

“I have a dream”. I miei giorni con Martin Luther King dalle marce all’arresto

Furio Colombo

L’ufficio di Martin Luther King, sul retro della chiesa battista di Auburn Avenue, ad Atlanta, era molto piccolo, o almeno troppo piccolo per il suo tavolo. Quel giorno lui parlava in piedi, sempre con la camicia bianca e il nodo strettissimo. C’era appena il posto, fra il tavolo e la porta, per poche sedie ingombranti, donate forse da una scuola. Io partecipavo per la prima volta, mi aveva invitato Andrew Young (che poi diventerà ambasciatore alle Nazioni Unite). C’erano, come sempre, Jesse Jackson e Joshua Williams. C’era anche l’informatore della Fbi, che seguiva ogni mossa di King. Fingevano tutti di non saperlo e neppure in seguito ne è stato fatto il nome. Era l’inizio del 1961 e questo è stato il mio primo incontro con Martin Luther King (Doctor King, ti dicevano tutti ad Atlanta) pastore di una chiesa battista, organizzatore politico e già noto come predicatore carismatico. Due mesi dopo, a New York, saremo stati una ventina, nella bella casa di Jean Stein, nel Dakota Building, l’edificio divenuto celebre tanti anni dopo per il film *Rosemary Baby* di Polanski, e poi mai dimenticato perché John Lennon è stato ucciso, una notte di dicembre, sul portone della grande casa che si affaccia sul Central Park. Jean Stein, figlia di un produttore di Hollywood e moglie del viceministro della Giustizia di Kennedy, era già nota come sostenitrice delle cause liberal più audaci (estremiste, avrebbe detto il capo dell’Fbi, J. Edgar Hoover). Quella sera voleva presentare ai suoi ospiti un giovane nero con un filo di baffi, il sorriso pronto e una forte stretta di mano. Era già stato due volte a New York, in cerca di aiuto. Mai in una casa come questa. C’erano David Halberstam e Tom Wolfe, con Guy Talese, dunque il “nuovo giornalismo”, c’era Kay Graham, proprietaria del *Washington Post*, la giovane Barbara Walters, di cui si sapeva che sarebbe diventata anchor woman (conduttrice) del telegiornale della Abc. C’era il fondatore e padrone della Cbs, Bill Paley con il protagonista della trasmissione giornalistica 60 minutes Mike Wallace, a cui George Clooney avrebbe dedicato il suo film *Good Night, Good Luck* tanti anni dopo. Tutti sapevano delle marce e della non violenza, ma era la prima volta che, a questo livello, Martin Luther King poteva incontrare, parlare, spiegare e chiedere sostegno, in un gruppo come questo. La padrona di casa lo presentava come lui voleva in Georgia: “Doctor King”. Era un dottorato in Teologia, e il giovane reverendo della “Southern Christian Leadership Conference”, di cui era fondatore e presidente, aveva capito che essere “il dottor King” imbarazzava i poliziotti delle città grandi e piccole degli Stati del Sud dove organizzava le sue dimostrazioni, le sue marce, i suoi comizi contro il razzismo e l’apartheid e dove veniva continuamente arrestato per “condotta disordinata”... Non ha mai voluto essere “il reverendo King”, con la stessa intuizione che, negli stessi anni, stava guidando un giovane e non ancora noto docente di Harvard, a essere, rigorosamente, in ogni occasione, “doctor Kissinger”, invece che “professore”, perché quel titolo scade appena smetti di insegnare. A un certo punto, Jean Stein ha chiesto silenzio, i camerieri con i vassoi dei rinfreschi si sono fermati e il dottor King ha parlato. Aveva una fortissima sensibilità (rara nei predicatori) per la differenza fra spazio pubblico e spazio privato, ovvero fra il podio (fosse anche una cassa) e venti persone interessate ad ascoltare. Dunque ha parlato in modo quasi confidenziale. Ma i due passi di distanza contavano. Si assumeva la responsabilità di chi porta un annuncio. Sembrava non notare il rapporto amichevole o la evidente benevolenza di chi lo ospitava e di chi lo ascoltava. Gli importava il peso dei fatti. Lo scontro fra bianchi razzisti e neri esclusi negli Stati del Sud stava per diventare rivolta. Non era il caso di essere “buono” e “religioso”. Doveva essere chiaro. Dylan e Joan Baez alla testa dei cortei. Ricordo questa frase: “Non vi sto parlando del meglio e del peggio e neppure di giustizia e ingiustizia. Vi sto parlando della differenza, in un grande Paese, fra convivere e spaccarsi”. Ha anticipato, in una narrazione degli eventi che sarà durata non più di pochi minuti, la grande e ancora oscura verità di cui il Sudafrica sarebbe stato fra poco la prova. “Il razzismo annulla la dignità di un Paese. Annulla e uccide”. Alla marcia di Birmingham (Alabama), l’anno dopo – la folla era ormai di molte migliaia, le sue manifestazioni erano notizia nei telegiornali della sera – ero poco distante, insieme a Andrew Young e Jesse Jackson, quando è stato arrestato. Mi sono fatto avanti per pagare la cauzione, che era di 100 dollari, e lui mi ha chiesto di non farlo. “Questa è la nostra storia – mi ha detto – tocca a noi cambiarla”. L’espedito per impedire alla polizia, anche con gli idranti e i cani lupi, di sciogliere le fila e dividere le marce, era che ciascuno si teneva sottobraccio all’altro in modo da formare cortei a maglie molto strette. Quando c’erano, come a Selma, Joan Baez e Bob Dylan, il cordone si formava intorno e dietro le loro spalle, in modo da spingerli e trattenerli allo stesso tempo, così che potessero suonare le chitarre, ma anche per impedire che fossero isolati e arrestati. L’immagine di una di quelle marce con Baez e Dylan alla testa, è diventata la copertina di un mio libro (Invece della violenza, Bompiani, lo stesso anno). Ma il grande evento era stato prima, nel 1963, il 28 agosto, la marcia su Washington di 250mila neri, il discorso “I have a dream”, la svolta indimenticabile del movimento per i diritti civili, che avrebbe profondamente cambiato l’America, nonostante il sangue e i delitti, fino alla tuttora incredibile presidenza di Barack Obama. In Auburn Avenue, e nel piccolo ufficio con il tavolo troppo grande che non è mai cambiato (ma la casa era nella stessa Avenue, a pochi isolati di distanza) i preparativi erano intensi e frenetici, benché tutti sapessero della marcia e nessuno del discorso. Sapevi che lo portava sempre nella giacca, ma la giacca era stretta e i fogli spuntavano dalla tasca interna. Li toglieva e li consegnava alla moglie Coretta o ad Andrew Young solo per il tempo delle interviste televisive sempre più frequenti. Però il testo non lo aveva letto nessuno. Era ormai un luogo comune che Martin Luther King fosse un grande oratore. Ma “I have a dream” – detto d’impeto, senza leggere il testo, quando una voce gli ha gridato “Martin, dicci del tuo sogno!”, ha sorpreso il mondo, per la grandiosa semplicità di quel sogno tutto fondato sulla fraternità dei bianchi e dei neri, una vera e propria dichiarazione mondiale di conversione dell’umanità e di fine del razzismo. E per lo stupore della grandiosa improvvisazione. Martin Luther King parlava guardando il cielo. Sembra incredibile adesso, mentre ne parliamo come in un libro di storia, che su quel palco del Lincoln Memorial di Washington due ragazzi bianchi, Bob Dylan e Joan Baez, abbiano agganciato subito la folla, nell’immenso piazzale e in tutta l’America che seguiva “in diretta” (le radio, le tv di tutto il Paese). E tre ragazzi bianchi (Peter, Paul and Mary) gli abbiano fatto da scorta, cantando e restando sempre alle sue spalle, come guardie con la chitarra. Ha cominciato Dylan senza annunci e

presentatori, When the ship comes in, e “la sua voce non era mai sembrata così giovane, e la sua chitarra, e la chitarra e la voce della Baez si sono unite come nelle scampanio di un giorno di festa”, ha scritto James Baldwin. Joan Baez ha cantato più volte, We shall overcome in versioni che, secondo il Village Voice di quei giorni, “resteranno uniche”. Peter, Paul e Mary, hanno eseguito le loro versioni, giovani e coraggiose, dei canti del lavoro negli anni della depressione, portando un tono fiabesco da festa dei bambini. La folla infatti gridava come si grida a una festa, non a un grande evento politico. Quando King si avvicina al microfono, il silenzio è come un enorme contenitore di attesa. Parte come un canto il ritmo della voce del leader predicatore, e inizia il grande viaggio verso il sogno, che ha la grande forza di non finire, persino dopo i colpi del fucile di precisione che lo ha ucciso (4 aprile 1968) nel cortile del motel Lorraine di Memphis. Persino ora. È stato quel discorso del 1963 a meritargli il Nobel che Martin Luther King ha ricevuto nel 1964. È stato quel discorso a cambiare radicalmente l’America, leggi e sentenze. Eppure questa grandezza, conosciuta e celebrata in tutti gli Stati Uniti e, ormai, nel mondo, non ha cambiato di molto, non sul momento, il comportamento dei governatori, dei giudici, della Polizia degli Stati del Sud ancora segnati dal razzismo. Martin Luther King, il leader di “I Have a Dream” (a cui John Kennedy aveva scritto “grazie” con una lettera commossa), il primo leader nero del mondo a ricevere il Premio Nobel per la Pace, ha dovuto consegnarsi alla prigione di Birmingham nel febbraio del 1965. L’ultima ripresa prima dell’arresto. Doveva scontare due mesi di carcerazione per una sentenza di un anno prima. L’ho accompagnato con una troupe della Rai. Sull’aereo da Atlanta sono seduto accanto a lui per un’intervista che dura quasi un’ora. All’arrivo, tutti i passeggeri devono scendere mentre King e io restiamo seduti (i poliziotti di scorta concedono a me e al cameraman Lazzaretti di restare). Salgono (almeno dieci) gli agenti del carcere che devono ammanettarlo. Sta piovendo, io cerco di restare accanto a King con un ombrello, ma non è consentito (e non è consentito parlare). Riusciamo a restare vicini, filmandolo ammanettato, fino a quando un poliziotto ci ferma, ci separa, spintona indietro l’operatore, sbatte e chiude a chiave una porta a vetri rigata di pioggia. Riusciamo ancora a intravedere e filmare il leader della più grande rivoluzione non violenta mai tentata ai nostri giorni, il mite e tenace premio Nobel per la Pace, mentre si allontana in manette con i suoi carcerieri.

Quando la musica pop alimenta il sessismo - Monica Lanfranco

Durante la loro adolescenza ho provato a spiegare ai miei figli che la musica è anche, e soprattutto, ascolto. Ero, e sono, turbata dall’assoluta preminenza del video e delle immagini, ormai un prodotto indissolubile nella musica, tutta, anche quella meno commerciale. Da circa un ventennio non c’è canzone, dall’easy listening alla musica più d’elite, che non sia accompagnata da un video: fenomeno interessante dal punto di vista antropologico, esso segna un passaggio generazionale epocale anche a livello cognitivo. Mentre prima era l’udito il senso preminente nell’ascolto della musica e del suono in generale, ora è la vista il senso principale e onnipotente, e questo primato indubbiamente muta e modifica in modo profondo l’ascolto. Nella sua straordinaria carrellata di notizie, informazioni e ricerche la studiosa Diane Ackerman ha raccolto in Storia naturale dei sensi la meravigliosa, e ancora in parte sconosciuta, alchimia che compone il sinfonico convivere dei cinque sensi nel corpo umano prima della rivoluzione tecnologica. Dovranno passare ancora molti anni per verificare se, e come, siano cambiate la percezione e l’interazione della sensorialità con l’avvento di quello che da più parti viene chiamato il ‘sesto senso’ ovvero la rete, ma di piuttosto chiaro c’è che le generazioni più giovani scelgono e ascoltano la musica più sulla base dello stimolo visivo che di quello uditivo. E, ovviamente, è più facile sedurre e indurre la scelta e il consumo di una musica se questa è presentata con immagini erotiche. Ma c’è differenza tra erotismo e pornografia, e il discrimine più forte è che alla base della pornografia c’è il mercato e il consumo della sessualità come prodotto svincolato dalle relazioni. I video musicali proposti sono raramente erotici, più spesso sono al limite della pornografia, che per sua natura è appunto commerciale, molto spesso violenta, altrettanto spesso e maggioritariamente sessista, fallica, etero orientata, misogina, ossessivamente centrata sulla penetrazione e sulla sottomissione femminile. Due recenti prove di questa noiosa e davvero poco fantasiosa visione della sessualità e della musica sono state offerte prima dal video di Thicke (contro il quale si è levata la voce del dj Moby, che l’ha definita pura misoginia e del quale il gruppo burlesque di Seattle Mod Carousel ha fatto una divertente parodia) e poi dalla lunga e noiosa performance di Miley Cyrus agli Mtv Music Awards, non a caso accompagnata dallo stesso Thicke. Ottimo sistema, per la giovane ex star dei programmi disneyani, di mutare rapidamente immagine e pubblico, ma quello che maggiormente è rilevante è che il tasso di cattivo gusto, sessismo e insistente rappresentazione del corpo femminile come un oggetto da penetrare in vari modi è stata la costante della manifestazione, che si rivolge al pubblico più giovane. Non ci sono automatismi meccanici, però non è casuale se il tasso di violenza verbale sessista tra le giovani generazioni è in costante aumento, fino a diventare il linguaggio predominante nelle relazioni tra i generi: dire ad una ragazza troia, puttana, definirla fica (la parte per il tutto) per descriverla è quasi la normalità, una normalità trasversale. Ma sono solo parole, si dirà: solo immagini di pezzi di carne arrendevole, disponibile, felice di stare al servizio del desiderio maschile. Il tutto sembra inoffensivo, in fondo se si è maggiorenni si può fare e disfare di sé ciò che si vuole. Però, se si va a guardare quali sono i risultati dell’educazione ai comportamenti quotidiani che queste immagini di costante umiliazione e sottomissione delle donne e delle ragazze propagandano, forse si dovrebbe essere meno superficiali e più preoccupati: sono frequenti, in particolare sui social network, i gruppi ‘divertenti’ nei quali si dà per scontato che le donne siano buchi da riempire senza valore, come le giovani donne che pullulano nei video musicali più visti. Ecco, tra le tante, la risposta (ampiamente condivisa e apprezzata) in un gruppo italiano su facebook ad un lettore che si ‘lamenta’ della eccessiva propensione della fidanzata alla fellatio: “sii felice, almeno in quei dieci minuti tiene la bocca chiusa”. Ce ne sono a centinaia, tutti su questo registro, tranquillamente leggibili, con decine di migliaia di persone iscritte. Difficile non fare una correlazione tra le immagini dei video, i modelli che propongono e le ricadute, non certo pacifiche, nel vissuto reale delle relazioni.

Brescia, nove vigili contro un pensionato e i suoi libri - Fabrizio Tonello

Se ieri il mio amico Michele Ravagnolo aveva scelto la strada dell'ironia per descrivere il comportamento di molti amministratori locali, non c'è veramente nulla da ridere sul fatto che i vigili di Brescia abbiano multato di 160 euro un pensionato-libraio che vendeva i suoi libri per arrivare a fine mese. Ieri nove agenti della polizia locale di Brescia (quasi una retata in grande stile) sono comparsi per allontanare il pensionato Gianfranco da Corso Palestro, angolo corso Zanardelli, dove da qualche tempo stava con la sua pila di libri da vendere in cambio di qualche euro. Già, perché l'isteria attorno al "degrado" creata dal corto circuito fra giornali locali e sindaci timorosi di apparire compiacenti verso gli immigrati o, semplicemente, i poveri non risparmia neppure chi rischia di non avere di che mangiare stasera. Gianfranco, sulla strada perché non poteva fare altrimenti (arrivava ogni mattina in bicicletta da Roncadelle, dieci chilometri in mezzo al traffico pesante) è stato espulso dal suo angolo perché, come recita il verbale nel gelido linguaggio burocratico, si constatava la mancanza di "permesso per l'occupazione di suolo pubblico" e, naturalmente, la "non emissione di fattura o scontrino per la vendita dei volumi" (forse Gianfranco avrebbe dovuto procurarsi la macchinetta che permette di pagare con bancomat o carta di credito anche sotto i portici...). Il concetto di offerta libera in cambio di un po' di cultura non va a genio agli amministratori locali, stranamente reticenti nell'usare la loro polizia per verificare gli scontrini e le ricevute fiscali di discoteche alla moda, ristoranti prestigiosi e bed & breakfast non autorizzati che proliferano un po' ovunque, da Venezia a Pantelleria. In un Paese in cui meno di un italiano su due ha letto un libro negli ultimi 12 mesi, Gianfranco avrebbe dovuto essere premiato dal sindaco Emilio Del Bono per la sua campagna di promozione della lettura, ma forse sarebbe pretendere troppo dalla politica culturale del Comune. Accontentiamoci di chiedere che la multa venga revocata e che gli venga concessa l'occupazione del suolo pubblico: se condividete questa iniziativa, scrivete anche voi al sindaco. Vi terremo al corrente dei risultati della mobilitazione.

Era il nuovo anno - Veronica Tomassini

Non prendetemi sul serio. Era il nuovo anno. Al tempio rividi l'ambulante cinese con il berretto di Babbo Natale e un marsupio pieno di accendisigari. Non era freddo, era un mattino clemente di sole e possibilità. Dario era sdraiato sulla panca del tempio, eccola la sua notte di Capodanno, lo guardavo con interesse, cercando di sottrargli un qualche segreto di quella posa abbandonata, il senso stesso di certa deriva o abbruttimento. In fondo gli invidiavo un tale stravolgimento del corpo e dello spirito, io non ero in grado, ero lucida sempre e didascalica nelle mie rivendicazioni stolte velenose. Sballati va, mi esortava un amico un tempo, non era un vero amico. Lui prendeva le anfetamine e andava in crisi ipertensiva. Poi si pappò il cervello, è andato fuori. Finisce a tutti così. Sono le ultime luci signori, salii sopra la panca, mi misi a urlare, a declamare anzi, con una capacità di persuasione devo ammettere non comune. Mi sentivo tanto partecipe, avete presente il professore de L'attimo fuggente? Proprio lui. Era Robin Williams, il professore John Keating, sali sulla cattedra, era lui? Sì? Era l'austero collegio di Welton. Allora ho fatto lo stesso, sono salita sulla panca, signori, urlavo, sono le ultime luci. Carpe diem sapete. Mentre Dario dormiva strafatto. Sono tornata al tempio. Smetterò di tornarci prima o dopo. Smetterò di scrivere di libri che non ho mai letto. Oppure comincerò a leggere sciocchezze, or bene, aspettatevi la cattiveria, mi spiace, sul serio. Gesticolavo. Il pederasta chiedeva soldi ai passanti. Ehi, non facevi il posteggiatore una volta? Fingeva di non sapere, non sentire. Hei, non chiedermi da accendere allora, intesi? Il pederasta fotografava una masnada di giapponesi con le infradito. Cercate nei post precedenti, e li troverete ancora, con i geloni ai calcagni. L'inglese che vendeva sushi al porto girava con una strana bici, con il Faust di Goethe nel cestello. Ma uno normale, no? Mi ha chiesto lo psicoterapeuta un bel giorno. Ho detto no. E poi uno psicoterapeuta non chiede così, così poteva chiedere un collega, uno scrittore di romanzi siciliani dove trovi dentro la Sicilia che ti aspetti, un marranzano, una guantiera di cannoli, una lupara. E noi destinatari dovremmo pure saltare sulla sedia e gridare al capolavoro: inaudito inaudito, scandendo bene le lettere, qui siamo di fronte al più grande romanzo del secolo sulla Sicilia delle carraie, anzi no, delle trazzere, delle coppole conficcate sulla nuca di poveri diavoli, di donne beghine, nere, con la pelle raggrinzita da fare schifo. Ma chi sono costoro? Li avete mai visti? Su, la verità. Per favore per favore. Chiuso, massimo 50 righe, taglio basso, o una breve senza foto. Abbiate pazienza, non prendetemi sul serio.

(continua)

Giovani cineasti lanciano il progetto Kino

Come un giovane Cinema-Bistro riesce a portare il mondo nella capitale italiana. A Roma un gruppo di cineasti ha trasformato un vecchio cinema in un punto d'incontro per cinefili, dove tra le altre cose, vengono organizzati dibattiti con i protagonisti [dei film] e allacciati importanti contatti [di lavoro]. "Siete usciti di senno", veniva detto quasi all'unanimità, quando tre anni fa un gruppo di giovani cineasti voleva mettere insieme i soldi necessari per farsi carico di un vecchio cinema al Pigneto, il quartiere degli artisti di Roma. A quei tempi, la crisi economica non aveva ancora colpito l'Italia, ma parecchi già sapevano che non era il momento giusto per investire i risparmi in un progetto rischioso. A maggior ragione, quando questi venivano utilizzati nel campo dell'arte e della cultura. Lo stesso Ministro preposto aveva detto che con la cultura non è possibile sfamarsi. Però il giovane produttore Cristiano Gerbino si è intestardito. Sfruttando ogni contatto utile della sua vasta rete di conoscenze ha portato avanti con entusiasmo il suo progetto di acquisizione dello Studio-cinema, tanto che la sua idea ha trovato nell'ambiente cinematografico romano grande incoraggiamento. **Le versioni originali sono rare.** Proprio come la maggior parte degli altri cineasti, Gerbino voleva la possibilità di vedere finalmente proiettati anche a Roma i numerosi film meritevoli, che avevano scoperto nei festival sparsi per il mondo. Era per loro incomprensibile il fatto che la capitale, considerata una delle culle del cinema internazionale, avesse da offrire solo pochissime alternative alla programmazione dei Multisala. Nei cinema della città, così come nel resto d'Italia, è inoltre sempre più raro che i film esteri siano proiettati nella versione originale con i sottotitoli. Generalmente sono doppiati. In breve tempo, dozzine gli amanti del cinema hanno voluto prendere parte al progetto di Gerbino. Il gruppo di circa 50 membri era composto quasi esclusivamente da persone dell'ambiente cinematografico, tra cui produttori, registi, sceneggiatori e attori. Dopo aver assunto la gestione del cinema studio e

aver fondato un gruppo culturale, pur senza alcuna esperienza di lavori manuali, si sono impegnati nella ristrutturazione del locale, risparmiando così sui costi e allo stesso tempo rafforzando il desiderio di mettere in piedi, con le proprie forze, un nuovo progetto culturale finanziariamente indipendente. **Due film al giorno.** Nel cinema “Kino”, composto di una piccola sala con 40 posti ed un piacevole bistro al piano terra, la prima proiezione risale al febbraio 2011. Sin da allora si è affermato come una delle più innovative istituzioni culturali di Roma. Ogni giorno vengono proiettati due film, della cui programmazione è responsabile un gruppo, presieduto dallo sceneggiatore Massimo Galimberti. Vengono invitati i protagonisti, per discutere i film con il pubblico. Fedele all’idea dei soci fondatori, il Cinema-bistro è diventato un popolare punto d’incontro. Non di rado si creano contatti di lavoro, dato che la maggioranza delle persone del mondo del cinema romano sono membri o frequentatori abituali del cinema “Kino”. Inoltre, durante il giorno, possono essere affittati come tavoli da lavoro. I 54 membri fondatori collaborano nella gestione del cinema, sono responsabili per l’organizzazione e per la parte manageriale. Sebbene non ricevano alcun compenso, hanno avuto la ragionevolezza di amministrare da soli il proprio progetto, racconta Galimberti. Così, alcuni giovani registi preparano cocktail al bar o vendono i biglietti d’ingresso alla cassa. **Interesse oltre i confini romani.** Il grande successo del cinema “Kino” non si limita tuttavia soltanto a Roma. Nel frattempo, in tutta Italia gli amanti del settore s’interrogano su come si possa concepire e inaugurare un tale tipo di locale cinematografico. Uno dei membri, che poco dopo si è trasferito a Berlino, vorrebbe dar vita a un progetto simile nella capitale tedesca. Presto l’idea si allargherà a macchia d’olio, rivela l’energico produttore Galimberti.

**Articolo originale di Romina Spina apparso su NZZ. Traduzione di Valerio Campelli e Claudia Marrucelli per www.italiadallestero.info*

Droghe, Lancet: “Insieme ai disturbi mentali causa principale di malattia”

I disturbi mentali e l’abuso di sostanze pesano sulla salute mondiale: infatti, secondo un’analisi senza precedenti condotta dal ‘Global Burden of Disease Study’, malattie mentali e le sostanze d’abuso sono la causa principale di malattia nel mondo e sono responsabili inoltre di più morti e malati di Hiv e tubercolosi. Pubblicato sulla rivista Lancet, lo studio è stato condotto da Harvey Whiteford della University of Queensland a Brisbane e altri autori che fanno riferimento al gruppo del Global Burden of Disease Study, un lavoro senza eguali che copre 187 paesi, 20 fasce di età e 291 cause di malattia. Sempre su Lancet è apparsa l’analisi del GBD sull’abuso di droghe: condotta da Louisa Degenhardt della University of New South Wales, a Sidney, l’analisi ha preso in esame quattro categorie di sostanze: anfetamine, cocaina, oppioidi (come l’eroina) e cannabis. Il GBD 2010 si è concentrato su malattie mentali e sostanze stupefacenti tra gli anni 1990 e 2010. “Lo studio – commenta Graziano Pinna, psichiatra dell’università dell’Illinois a Chicago – evidenzia un aumento dei disturbi mentali dagli anni ‘90 a oggi; l’aumento è in parte riferibile all’aumento della popolazione e al suo invecchiamento, ma per quel che concerne l’uso di droghe si registra una crescita al netto di questi fattori”. E’ emerso in primis che le malattie mentali e l’abuso di sostanze che danno assuefazione sono la prima causa di malattia nel mondo, costituendo un quinto (22,8%) di tutte le malattie non fatali. I disturbi depressivi la fanno da padrone, rappresentando il 40% di tutti i casi di malattia mentale (soprattutto tra i giovanissimi). Seguono l’ansia e i disturbi da abuso di alcol e droghe. Inoltre malattie mentali e abuso di sostanze, secondo quanto spiegato su un video fornito da Lancet, sono responsabili della perdita di 183 milioni e 900 mila anni di ‘vita vissuta in buona salute’, un parametro che indica gli anni di salute persi per morte prematura o per disabilità conseguente a una malattia. Nel 1990 gli anni persi erano 133 milioni e 600 mila, quindi si registra un aumento del 37,6% al 2010. Malattie psichiatriche e abuso di sostanze sono anche causa di molti decessi, ma è difficile quantificare il reale impatto in termini di vite umane per un problema di classificazione delle cause del decesso (ad esempio molte morti da avvelenamento sono in realtà dovute a dipendenza da droghe, mentre gran parte dei suicidi sono considerabili conseguenza della malattia mentale). La diffusione di queste malattie è diversamente distribuita nel mondo, per esempio i disturbi dell’alimentazione sono soprattutto diffusi in Australasia. Inoltre mentre le donne sono soprattutto colpite da disturbi mentali, tra gli uomini sono diffuse le dipendenze di droghe e alcol. L’abuso più diffuso, benché con minore impatto sul fronte della dipendenza, è la cannabis. La dipendenza più forte si ha invece per gli oppioidi, più diffusa in Europa occidentale. La dipendenza da cocaina è invece più diffusa in Usa e America Latina. “Questi studi – spiega Pinna – sottolineano la necessità a livello mondiale di migliorare il trattamento delle malattie mentali e le misure per la loro prevenzione. Il cambiamento di stile di vita sociale e l’aumentata dipendenza dalle tecnologie, nonché i sempre più elevati livelli di stress potrebbero essere ulteriori fattori che faciliteranno l’insorgenza di malattie psichiatriche nel futuro quali ansia, depressione e il disturbo da stress post-traumatico”.

Staminali, “Creato mini cervello”. Aiuterà ricerca su malattie neurologiche

Un mini cervello creato in provetta. E’ un nuovo passo avanti nella ricerca quello di un team di ricercatori austriaci, in collaborazione con colleghi tedeschi, che hanno costruito in laboratorio una sorta di mini cervello in 3D. Si tratta di un ‘organoide’ tridimensionale che riassume l’organizzazione dell’organo principale del sistema nervoso, realizzato grazie a cellule staminali umane pluripotenti. Una sorta di modello cerebrale per lo studio delle fasi più precoci dello sviluppo del cervello. La ricerca, descritta su Nature, punta a superare alcune delle limitazioni che ostacolano oggi gli studi sulle malattie neurologiche, condotti usando modelli animali che però non condividono la complessità del cervello umano. Il sistema in 3D creato da Juergen Knoblich dell’Istituto di biotecnologia molecolare di Vienna, insieme a Oliver Bruestle dell’Università di Bonn, sviluppa una varietà di regioni del cervello in grado di influenzarsi reciprocamente. Atteso da anni dai ricercatori di tutto il mondo, il mini cervello è il primo strumento che permette di riprodurre in laboratorio malattie neurologiche umane. La prima, la microcefalia, è già stata riprodotta nel minuscolo esemplare costruito dai ricercatori dell’Istituto di Biotecnologie molecolari dell’Accademia Austriaca delle Scienze, in collaborazione con le università di Edimburgo e Londra e con l’istituto britannico Sanger, della Wellcome Trust. “Siamo fiduciosi che questo metodo permetterà di studiare una varietà di malattie legate allo sviluppo neurologico”, osservano i ricercatori,

coordinati da Madeline Lancaster e Juergen Knoblich. I tessuti formano strati e mostrano appunto un'organizzazione simile a quella che caratterizza il cervello umano in via di sviluppo nelle fasi iniziali. Per dimostrare il valore di questo sistema, i ricercatori hanno creato una coltura in 3D di microcefalia, un disordine dello sviluppo neurologico in cui le dimensioni del cervello sono marcatamente ridotte. Una malattia per la quale non si è riusciti finora a ottenere un modello animale valido. Il lavoro dei ricercatori tedeschi ha permesso invece agli scienziati di identificare un difetto del normale sviluppo cerebrale tipico appunto della microcefalia, che porta a un cervello più piccolo del normale. Gli autori suggeriscono che le cellule alterate nell'uomo non subiscono gli stessi danni di quelle del topo, e per questo motivo finora non si è potuto creare un modello animale che riproducesse in modo efficace la gravità della malattia. Il cervello è stato costruito a partire da cellule staminali umane pluripotenti, ossia cellule immature in grado di svilupparsi in ogni direzione. Nella ricerca sono state utilizzate sia cellule staminali embrionali, sia cellule adulte riprogrammate, le cosiddette Staminali pluripotenti indotte (Ips). Una volta isolate e immerse in un ambiente capace di stimolarne lo sviluppo, le cellule sono diventate neuroni e si sono assemblate spontaneamente in una struttura tridimensionale. Non è un vero e proprio organo, quello che le cellule hanno "costruito", ma un organoide. Dimensioni e forma non sono infatti quelle del cervello umano, ma la struttura è quella di un cervello in miniatura e ricorda da vicino quella della parte più evoluta e complessa: la corteccia. Il mini cervello ha un aspetto biancastro, lattiginoso, una forma indefinita ed è minuscolo. Sebbene il mini-cervello raggiunga appena i quattro millimetri, è uno strumento gigantesco a disposizione dei ricercatori, che finora non avevano mai potuto avere a disposizione un modello per studiare il cervello umano. Ha anche una cavità interna che ricorda il ventricolo che porta il liquido cerebrospinale nel cervello umano e una struttura, ed è in grado di sopravvivere per mesi in un bioreattore che lo aiuta a nutrirsi. Nonostante questo, ci sono ancora molte limitazioni e c'è ancora moltissima strada da fare prima di riprodurre in laboratorio un cervello del tutto simile a quello umano. Per alcuni, anzi, questo è un obiettivo impossibile. Tuttavia per la prima volta questo mini cervello primitivo è un modello che, come notano i ricercatori, ha "incredibili somiglianze" con il cervello umano.

Sperimentazione animale, Garattini nel mirino di animalisti e del M5S

"Un ennesimo colpo alla ricerca". Silvio Garattini, direttore dell'Istituto Mario Negri, aveva bollato così la norma sulla sperimentazione animale. E' per questa frase e per le sue posizioni che lo scienziato si è ritrovato nei giorni scorsi nel mirino degli animalisti e del capo gruppo del Movimento 5 Stelle di Sarzana (La Spezia) Valter Chiappini. Il consigliere del M5S ha scritto alla Giunta perché fosse annullato l'intervento dello scienziato (sull'invecchiamento cerebrale, ndr) previsto per domenica 1° settembre al Festival della Mente. Garattini ha già fatto sapere che non si farà intimidire, ma oggi in campo per il farmacologo scende il Gruppo 2003: "La scienza è parte integrante, anzi preponderante, della cultura contemporanea. Eppure oggi accade che esponenti politici vogliano negare il diritto di parola in pubblico a uno degli scienziati italiani più stimati al mondo" scrivono i ricercatori in un messaggio pubblicato sulla rivista online Scienzainrete.it. I ricercatori non solo difendono Garattini, ma anche la sua posizione rispetto alle nuove norme: "La sua colpa è di aver detto la verità riguardo la sperimentazione sugli animali: Garattini non si è stancato di ricordare che non se ne può fare a meno se si vuole continuare a cercare nuove cure, per esempio contro il cancro" e che "la nuova legge approvata dal parlamento italiano il 31 luglio scorso, senza tener conto della Direttiva 2010/63/UE del Parlamento europeo e del Consiglio del 22 settembre 2010 sulla protezione degli animali utilizzati a fini scientifici, impedisce ai ricercatori di fare bene il loro lavoro in questo Paese". Per i ricercatori "con la minaccia di boicottare la partecipazione di Silvio Garattini al convegno di Sarzana "è oggi in gioco qualcosa di assai più importante, rispetto al tema della sperimentazione animale e della scienza in sé: è in gioco la libertà di espressione e il rispetto delle regole del confronto democratico e civile". Una legge che era stata accolta con esultanza invece dagli animalisti della Lav: "La norma restringi-vivisezione rappresenta la base per una legge realmente migliorativa per i quasi 900mila animali utilizzati ogni anno in Italia e un futuro concreto per i metodi sostitutivi e la ricerca innovativa nel nostro Paese". Gli attivisti, che si sono mobilitati su Facebook, hanno rivolto un appello pubblico al sindaco del Comune spezzino organizzando anche un sit in per il giorno in cui Garattini è atteso alla manifestazione. "Sarò assolutamente al Festival - ha assicurato Garattini sentito dall'Adnkronos Salute -. Ritengo che un Paese civile non possa avere bisogno della polizia perché una persona vada a tenere una conferenza scientifica e ritengo che la violenza sia una forma di protesta antidemocratica, che dovrebbe sollevare le preoccupazioni di tutti i cittadini". "Anzi, sono molto sorpreso che le associazioni animaliste non prendano le distanze da questo attacco", precisa il farmacologo. Garattini ribadisce la "scorrettezza scientifica" del termine vivisezione, utilizzato dagli animalisti per indicare i test sugli animali: "E' una parola che suscita orrore - afferma il farmacologo - e per questo viene usata a scopo strumentale. Richiama un concetto che nella pratica scientifica non esiste: non siamo delinquenti operiamo secondo le leggi e secondo gli obblighi di legge. Perché ricordo che, oggi come oggi, non si può pensare di portare un nuovo farmaco ai test sull'uomo senza prima averlo sperimentato sugli animali".

Manifesto – 28.8.13

Il sogno ancora incompiuto – Bruno Cartosio

«He's damn good», è proprio bravo, commentò il presidente Kennedy, che alla Casa Bianca aveva visto e ascoltato Martin Luther King nella diretta televisiva. Era il 28 agosto 1963, e il reverendo King aveva appena chiuso la grande manifestazione di Washington con quell'I have a dream che - pur essendo durato poco più di dieci minuti - sarebbe stato poi ricordato come uno dei grandi discorsi del Novecento. Nonostante la giornata molto calda, quasi tutte le 250mila persone che la «Marcia su Washington» aveva portato nella capitale erano rimaste nell'enorme spianata che va dal Campidoglio al Lincoln Memorial. Più di tutti, volevano ascoltare proprio King, infine introdotto da A. Philip Randolph, lui stesso uno dei decani della protesta e dell'orgoglio afroamericani, come «la guida morale del nostro paese». Era il momento culminante di una straordinaria manifestazione che le organizzazioni per i diritti civili avevano

convocato per chiedere lavoro per gli afroamericani e far pesare sulla più cauta presidenza Kennedy la richiesta indilazionabile di una legislazione che garantisse a tutti il pari godimento dei diritti e della dignità di cittadini.

CONTINUA [PAGINE 8, 9 Il palco era simbolicamente posto ai piedi della scalinata che porta alla statua di Lincoln, il presidente che mise fine alla schiavitù. Oratori neri e bianchi, personalità della cultura, della politica e dello spettacolo si erano succeduti al microfono. Trattative convulse, aggiustamenti e accordi dell'ultimo minuto avevano coinvolto oratori e organizzatori per ore, nell'intento di evitare discorsi «infiammatori» e dare alla manifestazione il valore di appoggio «costruttivo» a quanti, nel Congresso, avrebbero dovuto far avanzare la legislazione sui diritti civili (che Johnson, non Kennedy, avrebbe infine varato nel 1964). Tra gli altri, avevano fatto discorsi importanti Walter Reuther, del sindacato dei lavoratori dell'auto; John Lewis, il giovane presidente dello Student Nonviolent Coordinating Committee (benché il suo intervento fosse stato preventivamente censurato nei passi in cui denunciava le passività di Kennedy e della politica ufficiale) e il rabbino Joachim Prinz, dell'American Jewish Congress. Peter, Paul and Mary avevano cantato *Blowing in the Wind* e Joan Baez, *We Shall Overcome*. Marian Anderson, che nel 1955 fu la prima nera a esibirsi al Metropolitan di New York, aveva proposto *He's Got the Whole World in His Hands*, e Mahalia Jackson aveva portato l'emozione al livello più alto con *I Been 'Buked and I Been Scorned*, uno spiritual dei tempi della schiavitù. **Il gran finale.** Come nella ben orchestrata scala delle emozioni lungo cui si snoda l'oratoria pastorale afroamericana veniva ora il gran finale di Martin Luther King, che avrebbe ripreso tutte le precedenti modulazioni e avrebbe lasciato il segno conclusivo nelle teste e nei cuori. Tutte le reti televisive stavano riprendendo il palco; King aveva davanti a sé la selva dei microfoni delle radio collegate ed era circondato dagli organizzatori e dagli addetti al palco. Iniziò con le ragioni della protesta. Cento anni fa, disse, il «grande americano nella cui ombra simbolica siamo oggi» firmò il Proclama di emancipazione degli schiavi, ma i neri non sono ancora liberi. La cambiale firmata dai Padri fondatori con il popolo nero non è mai stata onorata. Lo scontento è legittimo. La rivolta è necessaria e sarà duratura. Si chiede a chi lotta per i diritti civili: «Quando vi riterrete soddisfatti?». «Non lo saremo», rispose King, finché continueranno ingiustizie, violenze, discriminazioni, segregazione; non lo saremo, concluse citando il profeta Amos, «se non quando 'la giustizia scorrerà come l'acqua e l'onestà come un fiume possente'». Poi si rivolse direttamente alle persone davanti a lui riferendosi alle vicende di tante di loro e valorizzandone dedizione e impegno nelle lotte contro la segregazione dei dieci anni precedenti: «Non dimentico che qualcuno di voi è venuto qui al prezzo di grandi difficoltà e tribolazioni. Qualcuno di voi è arrivato direttamente da anguste celle di prigionia. Qualcuno di voi è arrivato da zone dove, a causa del suo desiderio di libertà è stato investito dalla bufera della persecuzione e fatto vacillare dalle folate della brutalità poliziesca. Perseverate nella vostra azione, con la fede nella redenzione che deriva dal dolore immeritato. Tornate nel Mississippi, tornate in Alabama, tornate in South Carolina, tornate nella Georgia, tornate nella Louisiana, tornate negli slum e nei ghetti delle nostre città del Nord, sapendo che in qualche modo l'attuale situazione può essere cambiata e lo sarà». Fin dall'inizio introdusse quelle iterazioni («Non saremo soddisfatti...», «Qualcuno...»; «Tornate...») che avrebbero poi raggiunto la loro massima forza espressiva nella ripetizione diventata famosa: «Io ho un sogno...», e nel crescendo delle frasi conclusive. **Oggi vi dico.** Il decisivo cambio di focalizzazione e di registro, dal pubblico cui si rivolgeva a se stesso in quanto depositario di un «sogno», avvenne in una frase molto breve: «Oggi io vi dico, amici miei, che malgrado le difficoltà presenti e future, io ho un sogno». Di seguito, ripetendo la parola «sogno» e richiamando l'American dream («È un sogno profondamente radicato nel sogno americano»), King collocava se stesso e il proprio sogno nell'alveo più profondo della tradizione culturale del paese. È un passaggio di grande abilità retorica e pregnanza. Non contrapponendosi al «sogno americano» ma facendolo proprio, King legittimava la denuncia dello scarto tra la giustezza delle aspettative e l'ingiustizia del presente. Poi, aderendo a quel senso di missione che i Fondatori avevano assegnato all'America, assegnava a se stesso il ruolo profetico: come per un profeta biblico il sogno era la prefigurazione del futuro. Era chi impediva la realizzazione del sogno di uguaglianza e felicità fissato dalla Dichiarazione d'indipendenza a essere inadempiente e colpevole: «Io ho un sogno: che un giorno questa nazione si sollevi e viva secondo il vero significato del proprio credo - 'noi riteniamo indiscutibili queste verità: che tutti gli uomini sono creati uguali'». Quella che seguiva, pronunciata con la voce vibrante e le modulazioni dell'oratoria battista, era la parte centrale del discorso. Era il futuro: «Io ho un sogno: che un giorno sulle rosse colline della Georgia i figli degli schiavi e i figli degli schiavisti potranno sedere insieme al tavolo della fratellanza. Io ho un sogno: che un giorno persino lo stato del Mississippi, uno stato che soffoca sotto la cappa dell'ingiustizia, che soffoca sotto la cappa dell'oppressione, si trasformerà in un'oasi di libertà e giustizia. Io ho un sogno: che un giorno i miei quattro giovani figli potranno vivere in una nazione che non li giudicherà per il colore della loro pelle, ma per l'essenza del loro carattere. Io ho un sogno, oggi! Io ho un sogno: che un giorno, giù in Alabama, bambini neri e bambine nere potranno stringere per mano bambini bianchi e bambine bianche come fratelli e sorelle. Io ho un sogno, oggi! Io ho un sogno: che un giorno 'ogni valle sarà colmata e ogni monte e ogni colle saranno abbassati. I luoghi erti saranno livellati e i luoghi curvi saranno resi dritti. E la gloria del Signore sarà rivelata e ogni carne la vedrà ad un tempo'». La profezia, conclusa con le parole di Isaia, non escludeva la necessità di continuare la lotta. Anzi, la fede da essa accesa ne sarebbe stata l'alimento inesauribile: «Questa è la nostra speranza. Questa la fede con cui tornerò nel Sud. Con questa fede saremo capaci di estrarre dalla montagna della disperazione la pietra della speranza. Con questa fede saremo capaci di trasformare le stridenti discordie del nostro paese in una bella sinfonia di fratellanza. Con questa fede saremo capaci di lavorare insieme, pregare insieme, lottare insieme, andare in prigione insieme, difendere la libertà insieme, sapendo che saremo liberi un giorno. E questo sarà il giorno. Questo sarà il giorno in cui tutti i figli di Dio potranno cantare insieme, rinnovandone il significato, 'Paese mio sei tu, dolce terra della libertà, sei tu che canto. Terra dove i miei padri sono sepolti, terra dell'orgoglio del pellegrino fa' che la libertà risuoni dal fianco di ogni montagna'». Di seguito alla citazione del canto patriottico iniziava la sequenza conclusiva. Salendo a nuove vette oracolari, le parole del crescendo finale diventavano esortative e prefigurative insieme: «Così, fate che la libertà risuoni dalle prodigiose colline del New Hampshire; fate che la libertà risuoni dalle possenti montagne di New York; fate che la libertà risuoni dalle vette degli Allegheny della Pennsylvania; fate che la libertà risuoni dalle Rocciose coperte di neve del Colorado; fate che la libertà

risuoni dai declivi curvilinei della California. Ma non solo. Fate che la libertà risuoni dalla Stone Mountain della Georgia; fate che la libertà risuoni dalla Lookout Mountain del Tennessee; fate che la libertà risuoni da ogni colle e da ogni scavo di talpa del Mississippi. Dal fianco di ogni montagna, che la libertà risuoni. E quando questo accadrà e quando faremo che la libertà risuoni, quando faremo che risuoni da ogni borgo e villaggio, da ogni stato e città, riusciremo ad avvicinare il giorno in cui tutti i figli di Dio, uomini neri e bianchi, ebrei e gentili, protestanti e cattolici sapranno stringersi per mano e cantare con le parole del vecchio spiritual nero: 'Liberi infine. Liberi infine. Grazie a Dio onnipotente, siamo liberi infine'». **Poi venne l'incubo.** Washington fu l'apoteosi del King pastore di anime, più profetico che politico. Ma dal '64, mentre finiva la fase delle lotte per i diritti civili, le rivolte urbane nelle metropoli del Nord, che trovarono in Malcolm X e nei suoi continuatori i loro interpreti, gli sottrassero il proscenio. Poi venne il Viet Nam e King pagò duramente l'errore dell'appoggio a Johnson. Solo nell'ultimo anno di vita una svolta politica radicale, quando ammise che il sogno americano era diventato un incubo, gli restituì la credibilità perduta agli occhi della sua gente. Oggi, a ricordare King a Washington sarà Barack Obama. La storia del movimento che King ha incarnato «è la mia storia», ha detto Obama, primo presidente afroamericano e insieme, però, «post-razziale»: anche se non l'avessero ammazzato King non avrebbe mai potuto arrivare alla Casa Bianca. Di Obama, quando parla fondendo il profetismo di King e la concretezza di Malcolm X, si può dire che è damn good. Ma per ritrasformare l'incubo in sogno, e per realizzarlo, non basta.

Se il problema razziale è diluito nella rievocazione – Luca Celada

Il film campione di incassi da due settimane in America è *The Butler*, la vera storia di Cecil Gaines, che, nato nelle piantagioni del profondo sud martoriato dai linciaggi, finisce per servire sei presidenti come maggiordomo della Casa bianca in una carriera durata tre decenni. Una storia che nelle mani di Lee Daniels, regista fautore di una sorta di realismo melodrammatico, diventa un breviario didascalico della lotta per i diritti civili in cui il personaggio protagonista vive, un po' come *Forrest Gump*, tutti i momenti salienti dell'emancipazione afroamericana del dopoguerra, dall'osservatorio privilegiato dello studio ovale. Sullo schermo passano l'integrazione delle scuole pubbliche di Little Rock imposta con la guardia nazionale da Eisenhower, gli statuti anti-segregazione promulgati da Kennedy sullo sfondo delle violenze contro i freedom riders negli stati del sud e la repressione delle manifestazioni integrazioneiste di Martin Luther King. Il film, pur sconfinando a tratti nella lezione di educazione civica è confezionato con consueta perizia nazionalpopolare dalla produttrice (oltre che interprete di uno dei ruoli) Oprah Winfrey; la regina dei talk-show non casualmente ne ha calibrato l'uscita in concomitanza col cinquantenario della March on Washington for Jobs and Freedom che ricorre oggi, solennemente osservato in tutta America. È questa d'altronde la sfera cui è stata relegata molta della lotta contro il razzismo e la segregazione istituzionale di 50 anni fa: quello dei temi scolastici delle elementari e le parate annuali, della placca commemorativa del celebre discorso di Martin Luther King sulla scalinata del Lincoln Memorial e del francobollo raffigurante la marcia emesso dalle poste questa settimana. Un ambito che archivia il problema razziale nella confortante innocuità della rievocazione storica piuttosto che trattarlo come un problema ancor oggi di attuale urgenza come confermano le statistiche sulla povertà, il dislivello nell'educazione, il tasso di imprigionamento che affliggono in grande misura la popolazione discendente dagli schiavi americani. Ma tanto preciso è stato il calcolo dei produttori del film quanto inopportuno il tempismo della corte suprema che poche settimane prima dell'anniversario ha invalidato il voting rights act, la legge che era il più tangibile risultato degli anni di lotta di King e degli altri leader del movimento, oltre che delle centinaia di migliaia di militanti che per l'uguaglianza razziale fra neri e bianchi, sulle strade del sud razzista hanno lasciato sudore e sangue e spesso la pelle. Quella legge, firmata da Lyndon Johnson nel 1965, proibiva la discriminazione degli elettori neri, chiave di volta della discriminazione razziale nel sud, e non solo. Per cento anni, sin dalla proclamazione dell'emancipazione degli schiavi fatta da Lincoln al termine della guerra civile, con una pletora di espedienti e stratagemmi, come l'esclusione degli analfabeti e impossibili regole di residenza, gli stati ex-schiavisti osteggiarono l'accesso alle urne dei neri per garantire un blocco segregazionista nel congresso. Il voting rights act e gli altri rimedi «correttivi» prodotti dal movimento per i diritti civili culminato quel 28 agosto in quella marcia su Washington, volevano neutralizzare dunque ma anche invertire gli effetti distruttivi di 200 anni di schiavitù e un ulteriore secolo di discriminazione. Fra le misure intraprese c'era l'integrazione definitiva delle scuole, nota come busing perché gli studenti neri venivano portati in autobus a integrare le scuole nei quartieri bianchi e la affirmative action, cioè il ruolo attivo del governo per garantire l'integrazione in enti e luoghi di lavoro pubblici e privati affinché riflettessero l'effettiva composizione etnica della popolazione. La vittoria del movimento fu insomma la maggiore opera di ingegneria sociale intrapresa dal governo dai tempi della reconstruction seguita alla guerra civile. Chiave dell'immane sforzo era appunto il voting rights che istituiva un sostanziale commissariamento degli stati del sud i quali, per manifesta cattiva fede, perdevano il diritto di formulare regole elettorali in autonomia come previsto dal federalismo americano. Dal 1965 in poi ogni eventuale modifica alle regole del voto negli stati «a rischio» ha dovuto essere vagliata dal ministero di giustizia federale per certificare che non fosse discriminatoria. La recente infausta sentenza della corte suprema a maggioranza conservatrice fa parte di un progressivo smantellamento delle conquiste progressiste dei diritti civili nel nome di un liberismo sociale la cui retorica considera il razzismo un problema «ormai superato» e quindi superflui anacronismi le leggi atte a contrastarlo. Di fatto appena la clausola sul voto è stata rescissa, diversi stati come il North Carolina e il Texas si sono affrettati a smentirla, pretestuosamente reintroducendo leggi «contro la frode elettorale» (fenomeno virtualmente inesistente), come l'obbligo di presentare documenti, l'abolizione del voto per posta e l'interdizione per precedenti penali, il cui vero obiettivo è di soltire le fila degli elettori in distretti neri di compatta fede democratica e favorire candidati repubblicani antiobamiani. Non a caso nella manifestazione per l'anniversario tenuta sabato a Washington, John Lewis che come leader dello Student Nonviolent Coordinating Committee era stato un principale protagonista del movimento e dell'originale marcia del 1963, ha affermato che chi come lui 50 anni fa ha lasciato il proprio sangue sul ponte di Selma (Alabama) non può ammettere di vedere ora eviscerata la propria conquista principale. Nel film di Daniels che spopola oggi nelle sale, il maggiordomo, cauto riformista, rompe col figlio militante radical che legge Malcolm X e non esclude la resistenza

armata. Alla fine, dopo decenni di disaccordo, padre e figlio si ricongiungeranno allegoricamente davanti al «miracolo americano» dell'investitura di Obama. Il paradosso di questo anniversario che si tiene con gli auspici del primo presidente nero è che avviene in un momento di riflusso storico che vede un attacco concertato a mezzo secolo di politiche che avevano effettivamente in parte riequilibrato il disavanzo sociale dei neri americani. La progressiva abrogazione dell'affirmative action che promuove quote afroamericane nelle università negli ultimi anni ha, ad esempio, ulteriormente ridotto il già esiguo manipolo di studenti neri negli atenei. Il senso della manifestazione di sabato quindi non era di pura commemorazione ma di rinnovato impegno e in questo senso l'amministrazione Obama qualche segno di vita lo sta dando: il mese scorso il presidente aveva parlato alla nazione sul caso Trayvon Martin, adducendo l'omicidio del ragazzo della Florida come esempio di razzismo ancora strisciante. Giovedì scorso Eric Holder, attorney general di Obama ha aperto un'inchiesta federale sulle nuove leggi elettorali del Texas e una settimana prima aveva storicamente denunciato - un inedito per un ministro della giustizia in carica - la politica di incarcerazione di massa che ha costruito in Usa un ipertrofico complesso penale-industriale con 2,5 milioni di detenuti di cui quasi il 60% sono neri (rispetto a una percentuale della popolazione generale di 11%). Perfino un moderato conservatore come il bushiano Colin Powell ha parlato questa settimana della necessità di una riflessione nazionale sull'effettiva condizione degli afroamericani a 50 anni dalla march on Washington. Insomma per tutti i contributi al paese (basti vedere l'universale diffusione della cultura hip hop fra i ragazzi di ogni etnia) il sogno di piena uguaglianza di cui parlò Martin Luther King è ancora incompiuto. Certo non si è ai livelli di paesi in cui si lanciano banane a ministri e si fischiano gli atleti, ma la strada è ancora lunga.

La mandragora, radice stregata - Flavia Bartoli

La forma antropomorfa della radice di Mandragora ha suscitato da sempre fantasie, credenze e superstizioni, tanto che quest'erba era considerata l'ipnotico magico per antonomasia. Di conseguenza, l'etimologia del nome Mandragora, derivando probabilmente dal persiano mardum-giâ «l'erba dell'uomo», in relazione all'aspetto più conosciuto della radice, rispecchia a pieno tutte le convinzioni e leggende legate a questa pianta. Presso le culture del bacino del Mediterraneo, la mandragora possiede una lunga tradizione come pianta magica, afrodisiaca, allucinogena e medicinale. Reperti archeologici egiziani del XIV secolo a.C. (durante la V Dinastia) testimoniano già la conoscenza delle proprietà di questa pianta. Nel Papiro di Ebers viene citata per diversi impieghi: assieme al fiore di loto e al papavero da oppio - anch'esse piante dotate di proprietà psicoattive - era impiegata per fare unguenti capaci di indurre stati ipnotici, estatici e di trance. Nelle culture greco-latine le testimonianze di Teofrasto raccontano la valenza afrodisiaca della Mandragora, come Mandragoritis uno degli attributi di Afrodite, dea dell'amore e della sessualità per eccellenza. Gli scritti di Plinio e Dioscoride riportano la proprietà anestetica e nel contempo allucinogena della pianta: mezzo bicchiere del succo del frutto o della radice polverizzata disciolta o semplicemente la stimolazione olfattiva da parte della pianta era un perfetto anestetico chirurgico, prima di amputazioni, mutilazioni o cauterizzazioni. La pianta, per il suo sviluppo sotterraneo e per le sue proprietà era consacrata ad Ecate, dea degli incantesimi e degli spettri, capace di viaggiare liberamente tra il mondo degli uomini, quello degli dei e il regno dei Morti. Il timore nei confronti della dea era tale da richiedere un vero e proprio rituale di estrazione che doveva essere in svolto di notte, in sintonia con il simbolismo della pianta infera, e in presenza di un accompagnatore. L'estrazione veniva effettuata mediante un cane, in quanto nell'atto dell'estirpazione la pianta avrebbe lanciato un grido di dolore talmente lancinante da uccidere chiunque lo avesse udito. In tal modo il cane, animale consacrato a Ecate, veniva sacrificato in onore della dea stessa. Quindi il raccoglitore, posizionandosi rispetto al vento in modo da non essere investito dall'odore venefico, disegnava con una spada di ferro tre cerchi concentrici intorno alla pianta, i quali dovevano trattenere gli influssi della mandragora al suo interno, così da non disperdersi e recare danno al raccoglitore. Con la stessa spada scavava intorno alla pianta, scoprendone una minima parte, e vi legava il cane che, per scappare, l'avrebbe estirpata. Quando il cane iniziava a sradicare la pianta, il raccoglitore, ceratosi le orecchie per non udire le urla, si teneva rivolto ad occidente, simbolicamente luogo degli spiriti inferi, affinché questi fossero propizi nella difficile operazione mentre il secondo l'accompagnatore, ballando intorno alla pianta, cantava strofette erotiche. Nel Medioevo, la Mandragora era una delle piante più rinomate della stregoneria. Fu spesso protagonista in questo periodo nei processi contro le streghe: chi veniva trovato in possesso di radici di Mandragora era condannato in quanto la pianta era considerata uno degli ingredienti principali dei sabba. Allo stesso tempo era considerata un potente amuleto capace di rendere invulnerabile chi lo portava con sé in battaglia: famoso è il caso di Giovanna d'Arco, accusata di eresia, in cui tra le diverse imputazioni si indicava quella di aver tenuto una radice di mandragora sul seno al fine di essere protetta in combattimento. Sempre nel Medioevo la mandragora era utilizzata anche come anestetico. L'idea tramandata da Plinio che la pianta agisse come anestetico semplicemente con l'effluvio che emanava suggerì di utilizzarla in una spugna, imbibita del suo succo e poi messa a essiccare. Al momento dell'uso si bagnava la spugna con acqua tiepida per poi applicarla sotto le narici del malato. Con il tempo la spugna fu perfezionata, tanto che fu creata la così detta Spongia somnifera costituita da una normale spugna marina (spugna naturale) e dall'estratto fresco di alcune piante medicinali, tra cui la morella (*Solanum nigrum* L.), il Giusquiamo nero (*Hyoscyamus niger* L.), la cicuta (*Conium maculatum* L.), lo stramonio (*Datura stramonium* L.), la lattuga velenosa (*Lactuca virosa* L.) e la mandragora (*Mandragora officinarum* L.), insieme ad alcune gocce di oppio (*Papaver sumniferum* L.). Con il Rinascimento le virtù della mandragola cominciano ad essere confutate e nella famosa commedia del Machiavelli *La Mandragola*, non è l'erba a curare la presunta sterilità della protagonista Lucrezia, ma piuttosto l'atto sessuale col suo giovane amante Callimaco che, con astuzia e l'aiuto delle credenze che si celavano dietro la pianta, riuscì a conquistare il suo amore illudendo il marito messer Nicia Calducci. Con il tempo ed i successivi studi, sono state dimostrate le proprietà sedative della mandragora e soprattutto i poteri allucinogeni, che portano a forme di trance simili alla morte. Nel complesso la pianta è estremamente tossica, contenendo un complesso alcaloideo ad azione simile a quella dell'atropina, della josciamina e della scopolamina, presente anche nella Belladonna (*Atropa belladonna* L.) e Giusquiamo nero (*Hyoscyamus niger*

L.). Ma ogni veleno, come è risaputo, può essere utilizzato anche come farmaco: se da un lato presa in dosi massicce può provocare tachicardia, pressione alta, nausea, allucinazioni, vomito, diarrea, convulsioni e anche la morte; dall'altro in piccole quantità viene usata nella cura degli spasmi intestinali, come rimedio sedativo nei casi di asma e tosse e moderatamente dosata è ancora utilizzata come preanestetico. Anche se gli studi scientifici non hanno mai evidenziato particolari proprietà afrodisiache per questa pianta, si ritiene, tuttavia, che probabilmente alcuni degli alcaloidi presenti, come L-giusquiamina e la NOR-giusquiamina, agiscano stimolando i centri del cervello con un blando potere eccitante, provocando un aumento delle pulsazioni cardiache con conseguente elevarsi della pressione arteriosa. La generale eccitazione psicomotoria che ne deriva determina comportamenti disinibiti, che devono aver ispirato la credenza sulle virtù afrodisiache di questa pianta. Nonostante le evidenze scientifiche, il perdurare delle credenze popolari è tale che ancora fino a qualche decennio fa nelle campagne francesi si riscontrava l'usanza di offrire agli sposi il cosiddetto «vino nuziale», che conteneva un pizzico di polvere di radice di mandragora utile per stimolarne la vita sessuale e la fecondità. La stessa usanza è diffusa anche in Nord Africa dove si tramandano diverse ricette e rituali magico-sessuali in cui compare la Mandragora, da utilizzare prima del coito al fine di far concepire le donne sterili. Infine, si può dire che la mandragora, ancora oggi, rimane comunque una pianta intrigante e affascinante, per il mito scaturito dalla forma e per i suoi poteri, presunti o reali, inquietanti e opposti. Sono numerosi coloro che la cercano e sono disposti a pagare per averla come talismano.

Una fioritura per maschi e una per femmine

Classe: Magnoliopsida. Ordine: Solanales. Famiglia: Solanaceae. Genere: Mandragora. Specie: Mandragora officinarum L. Distribuzione: Illirica, si limita alla fascia costiera orientale del Mare Adriatico. Ecologia: predilige boschi di latifoglie, a mezzombra, in luoghi dove la temperatura non scende mai sotto di -15 °C. Mandragora autumnalis Bertol. Distribuzione: Steno Mediterranea, diffusa nella area mediterranea meridionale, dal Portogallo alla Grecia, in Nord Africa ed in Medio Oriente. Ecologia: negli incolti aridi preferibilmente su suoli calcarei e soleggiati. Come riportato da Plinio, nell'antichità le due specie non erano distinte, ma in relazione alla morfologia della radice, erano note come mandragora maschio (*M. officinarum*) e mandragora femmina (*M. autumnalis*), venivano utilizzate entrambe in relazione al sesso di colui/colei che ne doveva usufruire. Le due specie, molto simili tra loro, sono piante erbacee perenni che raggiungono i 10-30 cm di altezza con fusto quasi nullo e foglie disposte a rosetta. Nel caso di *M. officinarum* le foglie sono ispide e generalmente sinuate, mentre in *M. autumnalis* sono quasi glabre, a margine dentellato e ad apice acuminato. I fiori, a corolla imbutiforme, sono inseriti al centro della rosetta su peduncoli di 1,5-1,2 cm e a maturità produrranno delle bacche ellissoidi, giallo-arancio. *M. officinarum* presenta fioritura primaverile, con fiori bianco-verdastri caratterizzati da lobi strettamente triangolari e il calice a maturità non circonda il frutto; *M. autumnalis*, al contrario, fiorisce in autunno e presenta fiori violacei dai lobi largamente triangolari e il calice a maturità avvolge quasi completamente il frutto. La radice, spesso biforcuta, ramificata e di aspetto vagamente antropomorfo, in *M. officinarum* è ben evidente e di colore chiaro, mentre in *M. autumnalis* si presenta più piccola e di colore nero.

Viaggio tra i mattoni fondamentali dell'universo - Matteo Morganti

Al di là della retorica della «particella di Dio» e della «ricreazione del Big Bang in laboratorio», troppo spesso utilizzata a livello divulgativo e tale da confondere le idee al profano più che chiarirle, la scoperta dei bosoni di Higgs costituisce in effetti una tappa di grande importanza per la storia della fisica e della scienza in generale, perché conferma la correttezza e la fruttuosità della direzione che la ricerca in fisica delle particelle ha preso negli ultimi decenni, aprendo allo stesso tempo la strada a sviluppi ulteriori la cui portata si può solo intravedere. L'uscita del bel libro di Jim Baggott *Il bosone di Higgs per Adelphi* (pp. 259, euro 23) rientra quindi in una dinamica comprensibile: tanto più fondamentale la disciplina a cui si fa riferimento, e tanto più importanti i risultati da essa ottenuti, tanto maggiore l'interesse suscitato, tra gli esperti come nell'opinione pubblica. Qual è la natura delle forze che tengono insieme i «quark», i costituenti ultimi della materia, e la differenza fra queste e le altre forze - per esempio, l'elettromagnetismo - con cui si pensa che queste fossero unificate all'inizio dell'evoluzione dell'universo? Che cosa ha portato alla rottura di tale unità? Che cosa determina il fatto che gli oggetti con cui interagiamo quotidianamente hanno massa, corporeità, mentre i fotoni, cioè la luce, no? Le particelle la cui esistenza è stata congetturata da Peter Higgs e altri fisici (Brout, Englert, Guralnik, Hagen e Kibble) nel 1964 giocano un ruolo fondamentale nella formulazione di risposte a tutte queste domande. In particolare, i quark, ma non i fotoni, interagiscono con il campo di Higgs, un'entità estesa nello spazio di cui il bosone è, per così dire, una «condensazione locale» - un po' come una piccolissima gobba in un tappeto non perfettamente steso. Tale interazione «imbriglia» i quark, essi acquisiscono cioè una resistenza all'accelerazione che altrimenti non avrebbero. Ciò che chiamiamo «massa» è, fondamentalmente, il risultato di un meccanismo analogo a quello che determina la differenza fra una pallina che scivola su un piano cosperso di colla e una che si muove su un marmo completamente levigato - qualcosa di tanto semplice quanto difficile da ipotizzare e formulare con la necessaria precisione matematica nel caso della fisica dei (presunti) «mattoni fondamentali» dell'universo. Da tutto ciò, la necessità di includere i bosoni di Higgs nell'inventario di tali mattoni fondamentali, rivolgendosi poi alla natura stessa per sapere se tale inventario è stato correttamente definito. Jim Baggott introduce e illustra questi temi molto bene, senza eccedere nei tecnicismi (dei quali, d'altro canto, non si può fare totalmente a meno in un testo di questo tipo). E, seguendo un ormai sperimentato stile di ricostruzione insieme storica, sociologica e teorica, accompagna il lettore attraverso quasi un secolo di evoluzioni teoriche e tecniche. Dall'intuizione per certi versi originaria, per cui la simmetria è una caratteristica fondamentale dell'universo e delle sue leggi, da parte della matematica tedesca Amalie Emmy Noether intorno al 1915, fino alla conferenza di annuncio della scoperta del bosone di Higgs a Ginevra il 4 luglio 2012, passando per le idee ingegnose, ma anche le frustrazioni e gli errori, di grandi fisici come Pauli, Yang, Mills, Glashow, Gell-Mann, Weinberg, Salam, T'Hooft e altri. La parte finale del libro, dedicata alla «corsa alla scoperta» che ha caratterizzato i primi 12 anni del terzo millennio, è particolarmente ben riuscita: Baggott riesce a tradurre in un avvincente testo scritto l'insieme di

aspettative e timori, incertezza e fiducia che ha caratterizzato l'opera di tutti coloro che hanno partecipato, direttamente o indirettamente, da figure di riferimento o semplici comparse, alla scoperta del bosone di Higgs. E vengono posti nella giusta luce anche elementi, solo apparentemente marginali, come il desiderio di sopravanzare altri gruppi di fisici, e il calcolo economico-politico. In questa chiave è interessante, in particolare, leggere le parti del testo in cui Baggott ricostruisce le dinamiche della ricerca di fondi e la relazione fra politica e scienza. La storia che conduce alla scoperta del bosone di Higgs è infatti anche una storia di valutazioni di opportunità. Talvolta positive, e talvolta contrarie, come nel caso del governo americano agli inizi del millennio. In altri casi, indirizzate a favore della comunità dei fisici solo grazie all'ingegnosità e capacità comunicativa del singolo - come quando, nel 1993, l'immagine di Margaret Thatcher che attira pettegoli a un ricevimento fu utilizzata con successo per spiegare ad uno scettico ministro inglese della scienza la funzione dei bosoni di Higgs rispetto alle altre particelle. Vorrei però ritornare ora su un punto che ho già sottolineato nel mio precedente intervento sul tema. Come il titolo originale del libro di Baggott mette in evidenza - mentre quello della traduzione in italiano incautamente nasconde - si tratta prima di una invenzione che di una scoperta. Ancora meglio, il bosone di Higgs è innanzitutto una creazione concettuale, un'ipotesi - nel gergo filosofico, una «entità inosservabile» o «entità teorica». Avendo i fisici delle particelle a che fare con ordini di grandezza inaccessibili ai nostri sensi, ogni loro proclama riguardante questo tipo di entità rimane comunque rivedibile. In altre parole, gli esperti sono sì concordi sul fatto che la possibilità che i dati ottenuti al Cern siano frutti del caso è minima - ben al di sotto della soglia statistica richiesta per parlare di scoperta. Ma questo non vuole automaticamente dire che l'esistenza della particella di cui ci stiamo occupando sia confermata in modo definitivo, come può esserlo (perlomeno al di là di radicali dubbi scettici) l'esistenza di questa pagina di giornale di fronte a te ora. Piuttosto, come direbbe Popper, la teoria sulla base della quale l'ipotesi è stata formulata è stata fortemente «corroborata», ma rimane in linea di principio sempre passibile di falsificazione e, quindi, di sostituzione con un'altra teoria. Magari una teoria completamente diversa - magari una in cui il bosone di Higgs non appare più... Invenzione e poi scoperta, dunque, ma in una dinamica per cui l'elemento ipotetico non è mai eliminato totalmente. (Contro il falsificazionismo radicale di Popper, d'altro canto, ha ragione Steven Weinberg nella premessa del libro, quando sostiene che «la teoria ... non sarebbe stata seriamente inficiata nemmeno se la particella di Higgs non fosse stata trovata»). Questo, beninteso, non per dire che non ci sia stata alcuna scoperta, o che la fisica non migliori di fatto la nostra conoscenza delle cose. Si tratta piuttosto di capire che tipo di passo in avanti è stato fatto. Il punto è che il testo di Baggott, come la maggior parte della divulgazione scientifica odierna, preferisce sottolineare la - innegabile - grandiosità degli schemi concettuali e delle capacità pratiche che stanno alla base delle scoperte scientifiche, alimentando così, almeno indirettamente, una visione settecentesca di progresso come accumulazione lineare di verità. Tale concezione è anacronistica: oggi è piuttosto opportuno richiamare, a livello di riflessione filosofica, l'elemento di ineliminabile temporaneità insito nella scienza e nella sua crescita. Non a caso, la storia è costellata, come abbiamo già avuto modo di dire, di teorie scientifiche di successo ma che teorie successive hanno poi decretato false. Peraltro, forse nessuna teoria fisica del futuro farà a meno del bosone di Higgs. Ma, se anche al Cern fosse stato scoperto un fatto oggettivo sulla natura dell'universo, come potremmo esserne certi? La «Verità» rimane per sempre velata, ideale regolativo più che obiettivo raggiunto. In definitiva, episodi come la scoperta del bosone di Higgs, pur essendo senza dubbio progressivi, devono essere valutati in tutti i loro aspetti - inclusi quelli che hanno a che fare con la congettura, l'incertezza e la possibilità di errore. Per fare ciò, non si può che abbandonare ogni dogmatismo e aspettare ulteriori sviluppi della ricerca, sempre pronti a rivedere le nostre convinzioni, i nostri schemi concettuali e le nostre teorie se necessario. Così inteso, tra l'altro - per rifarci ancora una volta a Popper - il vero spirito scientifico, in quanto critico, aperto e umilmente consapevole della fallibilità dell'essere umano, dovrebbe senza dubbio essere esteso alla sfera etica e sociale.

Contro le narrazioni «tossiche» - Alberto Prunetti

Tra le cose che facciamo, raccontiamo storie. Dalla chiacchiera da bar alle strategie delle campagne elettorali, dai libri ai cinema, dalla pubblicità all'ultimo insopportabile reality: raccontiamo storie, elaboriamo immaginari che possono citarsi e decostruirsi a vicenda, lottare tra di loro, emancipare i lettori o contribuire a rinsaldare le cornici del pensiero dominante. Su queste faccende si interroga, con i ferri del mestiere della narratologia, della semiotica del testo e delle discipline strutturaliste, Yves Citton, autore di *Mitocrazia. Storytelling e immaginario di sinistra* (Alegre, 2013, pp. 271, euro 20, traduzione di Giulia Boggio Marzet Tremoloso). Come si guadagna l'attenzione del lettore? Come si sollecitano le sue reazioni emotive e cognitive, si agganciano le riflessioni e i ragionamenti con la forza del riso e delle lacrime, della fierezza e dell'umiliazione? Esiste un modo enunciazionale tipico di una narrazione di sinistra, che sia emancipatoria e non elitaria? Che alimenti un immaginario popolare? Come possono alcune storie farci diventare quel che «dovremmo essere»? Per rispondere, Citton elabora una complessa teoria del sapere e del potere che arriva fino al campo testuale e alle sue implicazioni pragmatiche e perlocutive. Pagato il suo debito con Tarde, Deleuze, Guattari e Lazzarato, la riflessione dell'autore è ancora più intrigante quando si inoltra in quella zona magnetica in cui il potere circola tra gli attori sociali in «flussi di desideri e di convinzioni». In questo campo (magnetico, ma anche semiotico) si formano strategie testuali che catalizzano emozioni e influenzano opinioni. Queste strategie altro non sono che le storie raccontate e la nostra realtà è «un'immensa accumulazione di racconti». Il problema è che gran parte di questi racconti, ci avverte Citton, sono storie che alimentano un immaginario di destra. Mentre la sinistra rispetta il dogma di certo postmodernismo e si rifiuta di «raccontare storie», la destra utilizza a mano le cosiddette «narrazioni tossiche»: la storia degli «immigrati criminali e stupratori», dei rom «ladri di bambini», la storia dei «finti invalidi che truffano l'Inps» o la storia «dei vecchi operai tutelati che in fabbrica andavano solo a timbrare il cartellino», per esempio. Qui in realtà stiamo adattando al frame italiano gli esempi di Citton, ma il plot è lo stesso: queste storie sono impiegate per smantellare il welfare, servono come distrattori sociali per disciplinare i lavoratori migranti o evitare la solidarietà tra generazioni di sfruttati contro un nemico comune padronale. Di fronte a tali affabulazioni, la sinistra non riesce a elaborare un immaginario alternativo e si trova a inseguire una strategia narrativa di destra, cambiando solo i nomi ai

protagonisti delle proprie storie, senza alterare il plot. Ovviamente ci sono storie che confermano il sistema di valori in cui siamo inseriti e altre che lo ribaltano. Ma quel che conta, ci sono storie che muovono dal basso, che sono egalarie ed emancipatorie e altre che discendono dall'alto, che irreggimentano e propagano i canoni del senso comune. Quelle «liberatrici» portano a galla ciò che l'antropologo statunitense James C. Scott chiama i «verbali segreti», i discorsi che i subalterni fanno dietro le quinte. Sono discorsi alternativi al discorso ufficiale, al public transcript egemonico. La forza delle storie dal basso è quella di portare alla ribalta i verbali segreti, i discorsi dei subalterni, degli sconfitti, dei dimenticati, dei colonizzati, dei proletarizzati. Il verbale segreto è composto da storie dal basso che spingono verso l'alto, in direzione opposta all'oppressione. La sfida per uno storytelling di sinistra è scovare le narrazioni dal basso (nascoste o dimenticate nel flusso comunicativo mainstream) per spingerle avanti, perché aprano la strada a nuove rivendicazioni ed emancipazioni, perché «le indignazioni, le speranze e i sogni» che, di solito, si esprimono lontano dal potere diventino enunciazioni dirette e trasformino la realtà.

Il cinema è un'anima spietata - Giulia D'Agnolo Vallan

«Nel mio Dna non era iscritta qualche particolare attitudine al successo». William Friedkin comincia con una frase provocatoria la sua bella autobiografia, *Il buio e la luce*. La mia vita e i miei film (nell'originale, *The Friedkin Connection*) in libreria da domani, per Bompiani (500 pagg, euro 20, traduzione Alberto Pezzotta). Fin dalle primissime pagine, dedicate alla sua infanzia chicagoana, in una famiglia ebraica arrivata in Usa da Kiev in seguito al pogrom del 1903 («I maschi avevano la pelle scura e I baffi a manubrio. Le donne erano piccole e tarchiate. Le loro case puzzavano di gefilte fish, cavolo, aringhe affumicate e vestiti sporchi» scrive l'autore) il libro restituisce la stessa intensissima, vividezza dei suoi grandi film. La stessa capacità di catturare l'anima di un qualcosa, o qualcuno, in pochi dettagli. La combinazione di generosità e spietatezza. Friedkin descrive un'infanzia modesta, in una città sotto il controllo di una potente «macchina democratica» (che gli diede il primo lavoro: vendere bottigliette di soda allo stadio di baseball Wrigley Fields, anche non aveva l'età per un impiego), le visite al cinema il sabato pomeriggio (quasi sempre cartoon), la scoperta, nel Southside, della musica (importantissima per il suo lavoro a venire) -Muddy Waters, Bill Evans, John Coltrane. L'innamoramento per il basket, i drammi radiofonici e un totale disinteresse per la scuola («non andai al college non perché eravamo poveri, ma perché non avevo motivazione. È un miracolo che non finii in prigione o per strada come molti miei amici, Ma Chicago mi aiutò a formare un sistema di valori e un'etica del lavoro»). E ancora: «Quando Marcel Proust immerse un dolcetto in una tazza di te, il sapore scatenò in lui i ricordi di un'infanzia passata in una cittadina della provincia francese. Per ottenere la stessa esperienza a me basta una fetta di pizza al taglio della pizzeria Uno di Rush Street, o un panino di segale con bratwurst della tavola calda del Berghoff's Restaurant sulla Adams...»). Più giovane della generazione di registi Usa che si sono formati nella tv anni '50 (Penn, Frankenheimer, Altman...) e lievemente più vecchio di quella delle scuole di cinema (Spielberg, Coppola, Lucas...), Friedkin ha fatto delle sue origini Midwestern e del suo approdare obliquo, quasi casuale, al cinema (tutto - leggerete - è cominciato grazie all'incontro con il cappellano del braccio della morte di un carcere), un punto di forza, che gli ha dato la capacità di posizionarsi dal punto di vista di un outsider, anche nei momenti più di successo della sua carriera hollywoodiana. Dagli incontri con alcuni mentori importanti della sua gioventù, all'arrivo a Hollywood (dove si mise a fare documentari dopo il magnifico esordio *The People Versus Paul Crump* realizzato a Chicago) agli alti e bassi della sua lunga, avventurosissima love story con il cinema, Friedkin instilla nel suo racconto una sottile nota di sorpresa, come se guardandosi indietro oggi sia stupito anche lui che le cose siano andate in questo modo. Non a caso, destino, fede e i loro rispettivi misteri, sono leit motiv che tornano spesso nel libro - la ricerca che attraversa tutti i suoi film descritta, pagina dopo pagina, come un cliffhanger la cui soluzione si trova inevitabilmente non al termine del progetto a cui sta lavorando ma in quello successivo. Non è un caso che l'inseguimento sia la figura chiave del cinema di Friedkin, che è un autore curiosissimo, irrequieto e ambiziosissimo in tutto ciò con cui si confronta, ancora oggi. La lotta contro il rating board che ha dato un NC 17 (divieto ai minori di 17 anni, ndr) a *Killer Joe*, è condotta con la stessa determinazione delle battaglie fatte al fianco di Blatty per mantenere la scena della masturbazione con il crocifisso in *L'esorcista* con cui, in barba al sindacato e alla Lorimar, ha scritturato le comparse per *Cruising* in uno dei gay bar più hard core di NY, con cui ha diretto una delle cerimonie degli Oscar catastrofica, alla spericolatezza con cui a girato il miliare inseguimento auto/metropolitana di *Il braccio violento della legge* o quella con cui a liquidato Steve McQueen che voleva interpretare *Il salario della paura* (*Sorcerer*) ma non in Ecuador (decisione che ha rimpianto più volte). Da Hitchcock (che lo umiliò facendogli notare che non indossava la cravatta), a Blake Edwards (a cui disse che Peter Gunn era uno script orribile) al consiglio d'amministrazione della Paramount (sono loro nella foto che campeggia nello sgangherato ufficio della terribile compagnia petrolifera in *Sorcerer*), non c'è mostro sacro o autorità che tenga per Friedkin. È difficile immaginare un giovane regista contemporaneo così radicalmente disinibito verso i poteri come Friedkin è stato dai tempi in cui è approdato a Los Angeles, in una stanzetta dell'hotel *Sunset Marquis*. La sua profonda irriverenza e il suo humor sono in ogni pagina di *Il buio e la luce*. Su Billy Friedkin sono stati scritti molti libri. Ma questo è di gran lunga il più bello.

La Stampa – 28.8.13

Ancora incertezze sul bonus maturità ma i test per l'università si avvicinano

ROMA - Mancano pochi giorni per i circa 115mila studenti che, dal 3 Settembre, dovranno sostenere i test di ingresso per accedere ai corsi di Veterinaria, Architettura e Medicina ma chi ha conseguito un voto superiore agli 80/100 e quindi potrebbe ambire al cosiddetto bonus Maturità non sa ancora se potrà contare sui punti extra, fino a 10, da sommare al risultato del test. Infatti ad oggi non è stata ancora pubblicata, sul portale University, la tabella che indica il voto corrispondente all'80 percentile in ogni commissione d'esame: solo se il proprio punteggio di diploma è uguale o superiore a tale soglia, il bonus può essere erogato. A segnalarlo è il portale specializzato Skuola.net, ricordando

comunque che l'attesa dovrebbe terminare al massimo entro il 30 agosto. Questa è infatti la data limite che il Ministero dell'Istruzione si è prefissato per pubblicare su University il voto corrispondente all'80 percentile in ciascuna commissione d'esame. In questo caso ci sarebbero solo un paio di giorni di preavviso per gli aspiranti veterinari, attesi sui banchi il 3 settembre, e poco meno di una decina per i loro colleghi medici e architetti, rispettivamente impegnati il 9 e 10 settembre. Il meccanismo del bonus, rivisto dal Ministro Carrozza lo scorso giugno, prevede infatti che quest'ultimo sia erogato solo agli studenti più bravi in ogni commissione d'esame: massimo il 20% del totale. Per poter ottenere il bonus Maturità non basta aver superato l'esame di Maturità con un voto superiore all'80, ma occorre anche che questo sia pari o superiore all'80 percentile. Che si stia lavorando per rivedere il meccanismo il ministro dell'Istruzione, lo ha ribadito ai microfoni di Radio Uno. «Il bonus è nato da una legge che non era mai stata messa in vigore, prorogata per anni e poi l'anno scorso è entrata in vigore, quindi ora la legge va applicata. Questa legge - ha osservato il ministro - ha una sua finalità positiva, quella di dare valore ai curricula di ragazzi che hanno studiato dando valore al voto di maturità. Il problema in Italia - ha spiegato il ministro - è che la votazione non è omogenea dato che ci sono scuole in cui è più facile prendere voti più alti e scuole in cui è meno facile. È difficile avere un metodo obiettivo per equiparare voti presi in scuole diverse perché le commissioni sono diverse. Sono perplessa a dare valore legale al voto di maturità dato che c'è comunque - ha sottolineato il ministro - un elemento di soggettività nella commissione che valuta lo studente. Per questo abbiamo attivato una commissione che sta lavorando per rivedere questo meccanismo».

Carrozza, nei test per medicina più biologia e materie attinenti

ROMA - «Ci saranno meno domande di cultura generale e più quesiti di biologia o materie attinenti alla medicina. Per questo, bisogna prepararsi bene». Lo ha detto il Ministro dell'Istruzione e Università Maria Chiara Carrozza ai microfoni di Prima di Tutto su Radio 1 riferendosi ai test di medicina che fra qualche giorno, centinaia di giovani si apprestano a sostenere. Il ministro ha affrontato anche la questione del Bonus maturità. «È una legge che era stata sempre prorogata - ha spiegato - e mai entrata in vigore. Abbiamo dovuto applicarla. Non abbiamo avuto scelta. La finalità era senza dubbio positiva: premiare chi fa fatto bene. Ma poi, ci sono scuole dove è più facile prendere un voto alto e scuole dove non è così. E su questo sono molto perplessa. Per questo ho dato incarico ad una commissione per studiare la materia». «Dobbiamo riflettere su come selezionare i medici - ha aggiunto il Ministro - la formazione deve essere bilanciata alle attrezzature e alle posizioni libere per esercitare la professione anche in funzione della specializzazione». Rispondendo ad una domanda sull'opportunità del test per medicina sostituito eventualmente, fra le tante possibilità, con il ricorso ad una selezione sulla base degli esami, il ministro ha espresso dubbi: «ho paura che poi, gli studenti perdano un anno. La vera vocazione del medico secondo me, si vede più avanti e per questo, una commissione dovrà studiare con la collaborazione del ministero della Salute il problema della formazione».

Broccoli: un'assicurazione contro artrite e artrosi - LM&SDP

Le crucifere come cavoli, cavoletti e broccoli ci riservano sempre nuove sorprese: dalle ormai accettate evidenze della loro azione benefica contro i tumori, si passa oggi all'azione contro altre malattie come l'artrite e l'artrosi. In questo caso, i ricercatori dell'Università di East Anglia (UEA) hanno trovato che mangiare adeguate quantità di broccoli può alleviare, rallentare e anche prevenire queste due patologie. A essere il fautore dei numerosi e accertati benefici è l'ormai noto componente chiamato Sulforafano che sarebbe in grado di rallentare la distruzione delle cartilagini che compongono le articolazioni e che possono essere colpite dall'osteoartrite. L'azione del composto si esplica contro un enzima che si ritiene essere il responsabile del danno alla cartilagine. Dopo il successo ottenuto su modello animale, i ricercatori coordinati dalla dottoressa Rose Davidson hanno ora iniziato la sperimentazione sugli esseri umani: per questo motivo hanno reclutato 40 pazienti affetti da osteoartrosi che, dopo lo studio, dovrebbero essere operati chirurgicamente alle ginocchia. L'intenzione è quella di sperimentare gli effetti dei broccoli nel tempo che intercorre prima dell'intervento chirurgico e osservare se vi sono degli effettivi benefici che, chissà, possano far evitare l'operazione. La metà dei volontari dovranno assumere quotidianamente, e per due settimane, grandi porzioni di broccoli per ottenere buone quantità di glucorafanina, un glucosinolato presente in broccoli e cavolfiori che il nostro organismo trasforma in sulforafano. L'altra metà farà da gruppo di controllo e seguirà la normale dieta quotidiana. «Stiamo chiedendo ai pazienti di mangiare 100 g [di broccoli] ogni giorno per due settimane. [...] Una quantità che la maggior parte delle persone dovrebbero essere felici di mangiare tutti i giorni – spiega Davidson nel comunicato UEA – Non riesco a immaginare come sarebbe sanare o invertire l'artrite... ma potrebbe essere un modo per prevenirla». Anche se due settimane sono un po' poche per pretendere di curare totalmente l'artrite o ottenere risultati sorprendenti, i ricercatori sperano però di poter dimostrare che i "superbroccoli" sono un cibo funzionale in grado di offrire numerosi benefici agli esseri umani. La stagione delle crucifere sta per arrivare, non manchiamo di portare in tavola questi concentrati di salute.

Allergie: dietro può esserci un "difetto" della pelle - LM&SDP

Dietro a diverse forme di allergie anche gravi, come quelle della pelle o quelle alimentari, potrebbe esserci un difetto strutturale delle cellule epiteliali, suggerisce uno studio dell'Università di Tel Aviv e della Northwestern Medicine. Questo difetto sarebbe causato da una mutazione nella molecola, o anticorpo, detta "desmogleina 1". Questa molecola, secondo gli scienziati, può essere paragonata a una sorta di collante che tiene insieme lo strato esterno della pelle (l'epidermide). Inizialmente si riteneva che questa molecola avesse soprattutto un ruolo strutturale, poiché questa funzione di collante tra cellule contribuisce al mantenimento della barriera fisica che regola la perdita di acqua della pelle e funge anche da difesa dell'organismo contro gli elementi ambientali. In questo nuovo studio, la dottoressa Kathleen Green e il professor Joseph L. Mayberry hanno trovato che le molecole che formano questa barriera sono distribuite in un modo che faceva supporre che il loro ruolo andasse al di là del semplice mediare l'adesione. Per

confermare l'ipotesi, gli scienziati hanno analizzato insieme a un team di ricerca internazionale i dati clinici di due famiglie, a cui hanno abbinato l'analisi genetica – con incluso il sequenziamento del Dna della prossima generazione – oltre all'ausilio di microscopi elettronici e ottici. I risultati finali, pubblicati sulla rivista Nature Genetics, hanno mostrato che laddove la molecola desmogleina 1 non funziona correttamente o non è presente, la conseguente interruzione della barriera può influenzare la risposta immunitaria, con conseguenze che possono essere anche gravi.

Perché alcune persone odiano tutto e tutti? - LM&SDP

Una canzone di qualche anno fa recitava che tutto dipende da come guardiamo il mondo, nel senso che una situazione o avvenimento, un oggetto, una persona possono assumere significati diversi a seconda di come guardiamo a essi e di quale è la nostra personale visione del mondo. Questo è stato il motivo che ha spinto gli scienziati dell'Università dell'Illinois a Urbana-Champaign e dell'Università della Pennsylvania a domandarsi il perché alcune persone sembrano non gradire, o odiare tutto e tutti, e altre invece apprezzare. Per dare una risposta, i ricercatori hanno condotto uno studio i cui risultati sono stati pubblicati sul Journal of Personality and Social Psychology, e che suggeriscono come le persone con quello che gli autori hanno battezzato "atteggiamento disposizionale" negativo vedano tutto nero e abbiano una tendenza innata a disprezzare, mentre quelle con l'atteggiamento disposizionale positivo vedano tutto "rosa" e abbiano una tendenza ad apprezzare. Il dottor Justin Hepler dell'UI e la dottoressa Dolores Albarracín della Penn State scrivono: «Il costrutto "atteggiamento disposizionale" rappresenta una nuova prospettiva in cui gli atteggiamenti non sono semplicemente una funzione delle proprietà degli stimoli in esame, ma sono anche una funzione delle proprietà del valutatore. [Per esempio], a prima vista, potrebbe non sembrare utile conoscere i sentimenti di qualcuno nei confronti dell'architettura al fine di valutare la sua salute. Dopo tutto, l'assistenza sanitaria e l'architettura sono stimoli indipendenti con insiemi unici di proprietà, così l'atteggiamento verso questi oggetti dovrebbe essere indipendente». Ma, a quanto pare, non è così. Dato che «alcune persone possono semplicemente essere più inclini a concentrarsi sugli aspetti positivi, mentre altre sugli aspetti negativi», sottolinea Hepler. Per arrivare alle loro conclusioni, i ricercatori hanno condotto un'indagine in cui le persone coinvolte dovevano riportare i propri atteggiamenti nei confronti di tutta una serie di stimoli non correlati tra loro, tra cui la politica, il calcio, le docce fredde, l'architettura... Una volta raccolte le risposte, gli autori hanno analizzato i dati e definito questi in base a una scala di valutazione da essi creata. In seguito hanno calcolato l'atteggiamento disposizionale di ogni partecipante. La prima osservazione ha permesso agli scienziati di scoprire che anche verso oggetti e situazioni non correlate tra loro vi è una tendenza generale (o atteggiamento) che influisce sulla percezione di questi – per cui, alla fine, l'atteggiamento diventa correlato. In linea generale si è trovato che le persone con atteggiamenti disposizionali generalmente positivi sono più aperte rispetto alle persone con atteggiamenti disposizionali generalmente negativi. Questa disposizione personale ha delle implicazioni nella vita di tutto i giorni, per cui le persone con atteggiamenti disposizionali positivi possono essere più inclini a comprare e provare nuovi prodotti, seguire i consigli medici, praticare le vaccinazioni, agire in modo corretto nei confronti di azioni quotidiane come il guidare, fare la raccolta differenziata, curare l'ambiente e così via. «Questa nuova e sorprendente scoperta – scrivono gli autori – espande la teoria dell'atteggiamento, dimostrando che un atteggiamento non è semplicemente in funzione delle caratteristiche di un oggetto, ma è anche in funzione delle caratteristiche del soggetto che valuta l'oggetto». Ossia, come si guarda il mondo.

Pronto a spiccare il volo il primo "Cygnus" - Antonio Lo Campo

Le navette spaziali americane, ormai da due anni non svolgono più il loro regolare servizio Terra-Spazio, e ritorno, e sono ormai collocate in diversi musei americani. Ma verso la ISS, la Stazione Spaziale Internazionale, abitata in modo permanente da sei astronauti di diverse nazionalità, il "traffico" prosegue; ed è indispensabile per far sì che la ISS e il suo equipaggio possano continuare ad essere operativi, lassù, a 400 chilometri dalla Terra. Senza space shuttle dunque, l'invio in orbita dei moduli spaziali "cargo", per il trasporto di rifornimenti di vario genere, è ormai da tempo affidata solo ai razzi vettori tradizionali. E ora, è pronto al lancio un nuovo modulo-cargo di rifornimento: il lancio è in programma per il 17 settembre dalla base spaziale americana della Virginia. Ora, oltre ai regolari voli delle capsule russe (senza equipaggio) "Progress M", e a quelli un po' più "cadenzati" dei moduli europei ATV, o del giapponese HTV, arriva una serie di nuovi moduli spaziali "cargo", di realizzazione italiana, che ricordano quelli già costruiti, che ora fanno parte integrante, della Stazione Spaziale. Sono i "Cygnus", che si stanno costruendo negli stabilimenti della Thales Alenia Space di Torino, e il primo è stato lanciato questa mattina per un volo dimostrativo o di "test" verso la ISS. I "Cygnus" sono un po' più piccoli dei moduli logistici cargo, come quelli già costruiti in passato ed inviati verso la ISS: uno di questi, il "Raffaello" è invece rimasto attraccato alla stazione e ne è parte integrante della struttura. Hanno le dimensioni di circa un terzo rispetto ai moduli più grandi inviati con gli shuttle alla ISS, ma hanno comunque un'ottima capacità di carico. E' un razzo vettore "Antares", della Orbital Sciences, a inviare nello spazio i nuovi moduli realizzati a Torino dall'azienda che è frutto della joint venture tra la francese Thales e la nostra Finmeccanica, proprio assieme alla stessa società privata americana Orbital Sciences. Il lancio di questo primo "Cygnus", così come i successivi, avviene dal poligono americano di Wallops Island, dove vengono lanciati i razzi "Antares", che fino a poco tempo fa erano noti come "Taurus 2". L'accordo siglato da Thales Alenia Space Italia con Orbital Sciences Corporation, porterà a realizzare nove moduli spaziali, in un programma commerciale chiamato Cygnus/PCM (Pressurized Cargo Module) in collaborazione con la Orbital, all'interno dello stesso servizio Commercial Resupply Services che la NASA ha contrattato anche alla SpaceX per i voli delle ormai celebri navicelle "Dragon", che da quasi due anni vengono inviate verso la Stazione Spaziale Internazionale. Quando andrà ad agganciarsi alla Stazione Spaziale, dopo il lancio con il razzo "Antares", e una volta sganciato dall'ultimo stadio del vettore, il "Cygnus" si dirigerà automaticamente verso la stazione spaziale, con la tecnica già riuscita per tre volte con il modulo cargo europeo ATV. Una volta arrivato nei pressi del sistema di aggancio, il braccio robotizzato della stazione spaziale lo "preleverà", per poi agganciarlo al portellone "Nadir" del "Nodo 2" della ISS, dove resterà per 15 giorni. Dopo il completamento della

sua missione, il modulo si staccherà dalla ISS facendo e si disintegrerà al rientro in l'atmosfera. A seguito del volo dimostrativo, Thales Alenia Space, nell'ambito del contratto CRS siglato da Orbital con NASA, fornirà a Orbital Sciences altri 8 moduli pressurizzati destinati al trasporto cargo – rifornimenti per l'equipaggio, ricambi ed esperimenti scientifici – per la Stazione Spaziale. La prima unità PCM, quindi “modulo cargo pressurizzato”, sarà seguita da altre tre unità in configurazione “standard”, capaci di trasportare sino a 2.000 chilogrammi di materiale, e sarà completata da 5 unità in configurazione detta “enhanced” (cioè “maggiore”), con una capacità di trasporto aumentata fino a 2.700 chilogrammi. Il modulo pressurizzato Cygnus è costituito da un modulo di servizio, realizzato da Orbital, integrato con il PCM sviluppato da Thales Alenia Space. Basati sull'esperienza trentennale nel campo delle infrastrutture e dei sistemi di trasporto, i moduli cargo pressurizzati si fondano sulle competenze e capacità acquisite nell'ambito dei precedenti programmi di sviluppo in ambito Stazione Spaziale Internazionale, come i già menzionati moduli logistici MPLM (Multi-Purpose Logistics Module), realizzati per conto dell'Agenzia Spaziale Italiana per la NASA, oltre all' ATV (Automated Transfer Vehicle), realizzato da Thales Alenia Space per l'Agenzia Spaziale Europea ESA. Una curiosità storica tutta tricolore: il lancio avverrà dalla base americana di Wallops Island: proprio dove, nel 1964, fu lanciato il primo satellite italiano, il “San Marco 1” con un razzo americano “Scout”. Una lunga storia nello spazio, che con “Cygnus” sembra quasi voler celebrare i primi cinquant'anni dell'Italia nello spazio.

La cannabis non è “sicura”, danneggia il cervello

WASHINGTON - Secondo uno studio dell'Università di Montreal la natura del cervello degli adolescenti fa sì che questa particolare fascia di popolazione sia specialmente a rischio di sviluppare dipendenze e soffrire di effetti negativi a lungo termine a causa della cannabis. È quindi scientificamente inaccurato vedere la marijuana come una sorta di “droga sicura”, si legge sulla rivista *Neuropharmacology*. Gli scienziati sono arrivati a queste conclusioni dopo aver passato in rassegna oltre 120 studi che indagavano a differenti livelli la relazione fra la cannabis e il cervello degli adolescenti, inclusa la biologia del cervello, le ragioni chimiche che si verificano nel cervello quando la droga viene consumata, l'influenza della genetica e i fattori ambientali. «I dati dagli studi epidemiologici mostrano ripetutamente una associazione fra uso di cannabis e successiva dipendenza dalle droghe pesanti e psicosi come la schizofrenia. Quando la prima esposizione avviene in giovinezza, da adolescenti, l'impatto della cannabis sembra capace di peggiorare gli effetti sulla salute mentale» ha spiegato Didier Jutras-Aswad, fra gli autori dello studio.

Corsera – 28.8.13

Pennichella, vacanza in crociera e giardinaggio: ecco i 40 indizi dell'arrivo della mezza età – Simona Marchetti

La pennichella pomeridiana; non conoscere mezza-canzone-mezza di quelle nella top-10 né tantomeno il nome delle band musicali di oggi; lamentarsi per ogni cosa; preferire una serata con un gioco da tavolo ad un'uscita fuori; prenotare una crociera, meglio ancora se «child free»; essere ossessionati dal giardinaggio ed emettere sinistri scricchiolii ad ogni piegamento sono tutti, inequivocabili segni che si sta entrando nella mezza età. Che se prima scoccava al compimento dei 41 anni, adesso, grazie anche ad uno stile di vita più sano e ai progressi della medicina, è spostata più in là, diciamo almeno attorno ai 53, e più difficile da definire con certezza, al punto che l'84% della cosiddetta “Saga generation” (con questa espressione si intendono i nati alla fine della Seconda Guerra Mondiale) la considera più uno stato d'animo che una tappa miliare nella crescita: della serie, se cominci a pensare a te stesso come ad un vecchio, allora ti senti vecchio per forza di cose. IL SONDAGGIO - Non a caso, quasi la metà dei 2mila over 50 britannici che hanno partecipato al sondaggio dell'azienda Benenden Health sostiene di non aver ancora sperimentato la mezz'età, mentre il 53% si dice addirittura convinto che non esista, pur elencando comunque 40 comportamenti che fanno subito agé, con al primo posto la frustrazione per le moderne diavolerie tecnologiche, seguita dall'incapacità di comprendere i discorsi dei ragazzi. «Per i britannici l'espressione mezz'età sta perdendo sempre più di significato – spiega alla stampa Paul Keenan, responsabile della comunicazione per la Benenden Health - e non indica più un traguardo numerico com'era in passato bensì uno stato mentale. Insomma, oggi più che mai non è l'età a determinare quanto si è vecchi, bensì i comportamenti che si assumono e vivere una vita piena e ricca di esperienze aiuta a sentirsi e mantenersi giovane anche una volta superati i 50 anni». L'ELENCO - Carta d'identità a parte, se volete capire quanto davvero vicini siete alla fatidica soglia, ecco qui l'elenco di mezz'età (riportato dal Daily Express da spulciare voce per voce:

- 1-non riuscire a stare al passo con la tecnologia
- 2-non capire di che cosa parlino i ragazzi
- 3-sentirsi rigidi
- 4-aver bisogno del riposino pomeridiano
- 5-sentire le ossa scricchiolare quando ci si abbassa
- 6-non ricordare il nome dei gruppi musicali moderni
- 7-parlare in prevalenza dei propri acciacchi
- 8-detestare i pub rumorosi
- 9-avere più peli nel naso o nelle orecchie
- 10-pensare che poliziotti, dottori e insegnanti sembrano davvero tanto giovani
- 11-preferire una serata con un gioco da tavolo ad un'uscita in città
- 12-non conoscere nessuna delle canzoni nella top-10 dei singoli
- 13-scegliere vestiti e scarpe perché sono comode anziché di moda
- 14-prendere un thermos di tè per una giornata fuori casa

- 15-fare giardinaggio o dar da mangiare agli uccelli in modo ossessivo
- 16-pensare che non ci sia nulla di male nell'indossare una giacca a vento
- 17-dimenticare i nomi delle persone
- 18-prenotare una crociera
- 19- mettere al posto sbagliato bicchieri, borse, chiavi della macchina e via dicendo
- 20-lamentarsi della spazzatura che si vede in tv di questi tempi
- 21- anelare una tazza di tè
- 22-ricevere delle babbucce da notte per Natale ed esserne realmente contenti
- 23-avere un crescente interesse per lo show The Antiques Road
- 24-cominciare a lamentarsi per un numero sempre maggiore di cose
- 25-ascoltare The Archers (una soap radiofonica)
- 26-passare da Radio 1 a Radio 2
- 27-unirsi al National Trust
- 28-essere rimproverato per opinioni politicamente scorrette
- 29-vendere l'auto di famiglia per qualcosa di più sportivo
- 30-non riuscire più a perdere 3 kg in due giorni
- 31-rimanere scioccati da quanto siano spinti i video musicali di oggi
- 32-avere un forte interesse per il giardino
- 33-comprare delle caramelle per i viaggi in auto
- 34-pensare di andare in vacanza su una nave da crociera "child free"
- 35-conoscere il proprio limite alcolico
- 36-riciclare in maniera ossessiva e conoscere le date della raccolta differenziata della spazzatura
- 37-avere sempre con sé un pacchetto di salviettine di tessuto
- 38-addormentarsi dopo un bicchiere di vino
- 39-spendere di più per creme viso e prodotti anti-età
- 40-preferire camminare anziché poltrire a letto la domenica

L'interfaccia tra due cervelli: il pensiero di uno guida i movimenti dell'altro

MILANO - Guidare i movimenti di un'altra persona semplicemente pensando di compiere una determinata azione: sembra fantascienza eppure non lo è. E' questo infatti il risultato di una sperimentazione condotta nei laboratori della Washington University che ha portato gli autori della ricerca a definire il loro operato come «la prima interfaccia non invasiva tra due cervelli umani». In precedenza uno studio della Duke University aveva dimostrato la possibilità di comunicazione da cervello a cervello tra due ratti, mentre ad Harvard veniva fatto lo stesso tra uomo e ratto.

L'ESPERIMENTO -Il 12 agosto scorso Rajesh Rao, professore di computer science della University of Washington, si è seduto nel suo studio, indossando un caschetto dotato di elettrodi collegato a una macchina per l'elettroencefalogramma, mentre il suo collega Andrea Stocco si è accomodato in un altro studio. In testa aveva una cuffia da nuoto viola sulla quale era stato preventivamente segnato il punto preciso dove applicare uno stimolatore magnetico transcranico, in corrispondenza della corteccia motoria sinistra, che controlla il movimento della mano destra. Il team coinvolto nell'esperimento ha utilizzato anche una connessione Skype per coordinare lo svolgimento del test, ma nessuno dei due protagonisti poteva vedere lo schermo. In seguito Rao si è posto davanti a un computer e ha giocato a un semplice videogioco che prevedeva l'utilizzo della barra spaziatrice per fare fuoco con un cannone contro un bersaglio. Il ricercatore doveva soltanto pensare di sparare, stando attento a non muovere assolutamente la mano. Contemporaneamente, nell'altra stanza, Stocco (che indossava una cuffia insonorizzante e non era davanti a uno schermo) muoveva involontariamente il suo indice destro per premere la barra, come se stesse sparando al bersaglio, visualizzato soltanto dal suo collega). In seguito Stocco ha descritto la sensazione di quel tipo di movimento indipendente dalla sua volontà come quella legata a un tic nervoso. [L'esperimento dell'interfaccia tra cervelli umani](#)

NESSUN CONTROLLO DELLA MENTE - Viene spontaneo pensare che una simile tecnica potrebbe essere utilizzata per controllare e gestire le azioni di un determinato soggetto, ma a questo proposito i ricercatori americani sono molto chiari e lapidari: «Non esiste alcuna possibilità che la tecnologia che abbiamo usato - ha dichiarato Chantal Prat, moglie di Stocco, a sua volta ricercatrice della University of Washington e coinvolta nella sperimentazione - possa venire utilizzata su una persona contro la sua volontà e senza la sua collaborazione». Inoltre, al momento grazie al codice computerizzato che traduce gli impulsi elettrici generati da un cervello in stimoli per un altro, è possibile trasmettere soltanto segnali cerebrali semplici come, per l'appunto, muovere un dito.

POSSIBILI IMPIEGHI FUTURI - Secondo i suoi creatori l'interfaccia cerebrale potrebbe avere, una volta perfezionata, numerosi usi pratici. Un assistente di volo o un passeggero potrebbero prendere i comandi al posto di un pilota impossibilitato a farlo e venire, per così dire, guidati da remoto per compiere le manovre necessarie per un atterraggio di emergenza. Oppure una persona affetta da disabilità potrebbe comunicare le proprie necessità (per esempio di cibo o di acqua). Queste e altre possibili attività consentite dall'interfaccia non avrebbero alcun problema legato alle barriere linguistiche, poiché un segnale cerebrale implica l'esecuzione del movimento e non la comprensione di un ordine. In ogni caso il prossimo obiettivo di Rao e Stocco è quello di condurre un nuovo esperimento, tentando di trasmettere informazioni più complesse da un cervello all'altro. Se i risultati saranno soddisfacenti prevedono di estendere la sperimentazione su volontari.

Dai tunicati i biocarburanti del futuro – Elisabetta Curzel

Nasce sotto i migliori auspici - e le più alte aspettative - un progetto di ricerca norvegese che vede come protagonisti organismi marini assai comuni, facili da allevare nonché ottimi filtratori e depuratori d'acqua: sarebbero utilizzabili come biocarburante e nutrimento per i pesci d'allevamento. Il progetto, che si avvale di un finanziamento governativo di 8,7

milioni di corone norvegesi (poco più di 1 milione di euro), è gestito da scienziati dell'Università di Bergen e di Uni Research (un centro di ricerca privato, specializzato nei campi dell'energia, della biologia molecolare marina e dell'ambiente), e vede protagonisti i tunicati. ASCIDIA LUNGA - Nonostante l'aspetto, i tunicati sono animali. Quello interessato al progetto si chiama *Ciona intestinalis* («ascidia lunga» in italiano); ha forma cilindrica, consistenza gelatinosa e aspetto biancastro e traslucido. Lungo circa 20 centimetri, ha un ingresso, cioè un sifone inalante, e un'uscita, chiamata sifone esalante. Cresce nelle acque temperate di tutto il mondo senza grandi problemi, e passa la vita a ingerire batteri e altri microrganismi per poi espellere acqua purificata. Posizionati alla base della catena alimentare, i tunicati hanno due caratteristiche strategiche per il progetto norvegese: sono gli unici animali che producono cellulosa – cosa che li rende potenzialmente un'ottima materia prima per la produzione di bioetanolo – e sono ricchi di acidi grassi Omega-3. ALLEVAMENTI - L'anno 2014 sarà dedicato a far quadrare i conti. Il processo innescato infatti è straordinariamente virtuoso, almeno in teoria; ora si tratta di trasferirlo su scala industriale. Il meccanismo funziona così: i tunicati, che si riproducono durante l'intero arco dell'anno, vengono allevati come si fa con i molluschi, agganciandoli semplicemente a grosse funi che dal fondo marino arrivano a boe di superficie. Le fredde acque delle coste norvegesi, ricche di nutrienti, rappresentano per loro una sorta di paradiso naturale. Non essendo predati da altre specie (gli unici a prestare loro attenzione sono stati, sinora, coreani e giapponesi, che li hanno inseriti nella loro cucina), crescono con abbondanza: un metro quadro di superficie marina ospita agevolmente 2.500-10 mila individui, che in termini di peso possono arrivare a 200 chili. BIOETANOLO - Una volta cresciuti, i tunicati vengono raccolti. La cellulosa di cui è composto il loro mantello (cioè il rivestimento esterno) può essere scomposta per ricavarne gli zuccheri necessari alla produzione di bioetanolo. Quest'ultimo, attualmente, proviene per la maggior parte da coltivazioni che potrebbero essere utilizzate per alimentare l'uomo o dal legname delle foreste; se la biomassa risultasse ricavabile da organismi come i tunicati – diffusi, facili da riprodurre, molto economici da allevare – lo scenario attuale potrebbe essere completamente rivisto. TRATTAMENTO - Dal punto di vista tecnico, i problemi sembrano risolvibili. «La massa corporea dei tunicati», spiega il capoprogetto, Christofer Troedsson, «è costituita per il 95% di acqua, che va eliminata. Per vendere il prodotto, dobbiamo essere in grado di rimuoverne almeno il 90% con una pressatura meccanica. Sinora siamo riusciti, su campioni, a eliminarne il 97%. Ora bisogna vedere se il risultato è riproducibile quando si trattano intere tonnellate di organismi». Ma non è finita. MANGIME PER I PESCI - I tunicati potrebbero essere utilizzati anche come mangime nell'industria ittica. Contengono infatti Omega-3, ovvero acidi grassi che risultano necessari nell'alimentazione dei pesci da allevamento. Questi ultimi, peraltro, li ritengono gustosi. Considerata la crescente domanda globale di proteine del pesce, e il fatto che la Norvegia è oggi il maggior produttore mondiale di mangime per salmoni, il fatto che l'ascidia lunga contenga il 60% di proteine e sia ricca di Omega-3 appare un dato notevole. Ora si tratta (e non è poco) di rendere l'intero processo efficiente. PROGETTO - PILOTA - L'esperimento pilota realizzato a Øygarden, un'isoletta vicino a Bergen, ha prodotto ottimi risultati. Si tratta sempre, però, di piccole produzioni: per inserire il prodotto sul mercato in maniera competitiva (visto il bassissimo prezzo per chilo) sarebbe necessario tentare una produzione su larga scala. Se i due fattori chiave – volumi di materiale prodotto ed eliminazione dell'acqua - si riveleranno economicamente vantaggiosi, l'ascidia lunga potrebbe essere la protagonista di un luminoso futuro.